

COLLANA "TERZO MILLENNIO"

*Amaro è il sapore del sapere  
la felicità è non sapere*



ANTONIO GALLO

# Alle falde del Monte Saro

*Il libro di Gino*



L'autore rivendica la proprietà morale e letteraria dell'opera. Tutti i testi citati sono coperti da copyright.

È vietata la riproduzione, diffusione e riutilizzazione in qualsiasi modo del materiale scritto, grafico e fotografico senza il permesso scritto dell'autore.

Della presente edizione cartacea del libro è disponibile una versione elettronica in e-book scaricabile su indicazione dell'autore.

Proprietà letteraria riservata

L'Associazione Culturale "Episcopio 2000" (Onlus) e l'Autore desiderano ringraziare coloro i quali hanno permesso la realizzazione di questo libro. Con la loro partecipazione si sono gettate le basi per far sì che la memoria storica, culturale, ed umana della nostra comunità diventi azione concreta, operosa e fattiva per indicare alle future generazioni i percorsi da intraprendere per un miglio e più sicuro avvenire.

- Amministrazione Comunale di Sarno,  
AVV. AMILCARE MANCUSI, *Sindaco*
- Amministrazione Provinciale di Salerno,  
SIG. SEBASTIANO ODIERNA, *Capogruppo PDL*

ISBN: 978- ???????

*Grafica, fotocomposizione e stampa*

TIPOLITOGRAFIA BUONAIUTO

Via Prol.to Matteotti - Tel. 081/942663 - Sarno (Sa)



## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	Pag. 7
<i>Chi è Masta Gino</i> .....	» 11
<i>Gli inizi</i> .....	» 23
<i>Venti anni</i> .....	» 49
<i>Le date cruciali</i> .....	» 65
<i>La finestra sul cortile</i> .....	» 89
<i>Canti agrodolci</i> .....	» 101
<i>Maledetta poesia</i> .....	» 111
<i>Il monte Saro</i> .....	» 119
<i>I segni dell'artista</i> .....	» 129
<i>Bibliografia</i> .....	» 135



## PRESENTAZIONE

*Ogni uomo è un libro. Ogni qualvolta nasce un uomo le pagine del suo libro cominciano ad essere scritte. Giorno dopo giorno, non potranno essere mai cancellate, riscritte o rivissute. Pagina dopo pagina, il libro della vita cresce. Ricordi, sensazioni, immagini, pensieri, eventi tristi e felici si susseguono. I fogli girano veloci sollevati dal vento del tempo che non si cura di leggerli. Sembra che questo alito vitale possa continuare all'infinito. Ma non è così. All'improvviso, senza alcuna apparente ragione, quel soffio invisibile che alimenta il girare di quei fogli si interrompe. L'ultima pagina del libro resta bianca prima che una folata finale possa chiuderlo. Quel libro, che un giorno lontano o vicino qualcuno cominciò a scrivere, si chiude per sempre. Senza un valido motivo, quell'uomo, o quella donna, smette di scrivere su quelle pagine. Per un libro che si chiude altri, altrove, se ne aprono. La tipografia del mondo è sempre al lavoro. Sforna di continuo libri che diventano uomini. Così è da sempre. Libri su libri cominciano ogni momento ad essere «incisi». Altrettanti si chiudono per non riaprirsi mai più. Ogni libro è un uomo nella biblioteca della vita.*

*Scrivere è l'unico modo per non dimenticare. Viviamo portando con noi la speranza di creare,*

*costruire un ricordo e lasciarlo a chi rimane. Ecco perchè è importante che ogni uomo scriva il suo libro, per lasciarlo a chi resta, a chi lo ha conosciuto, a chi gli ha voluto bene. Ma quanti lo fanno? Quanti sono disposti a mettere a nudo se stessi, la propria anima, il proprio cuore, ad aprirsi e condividere i propri pensieri, a partecipare gli altri dei desideri nascosti, delle memorie segrete, delle illusioni vissute, dei sogni sognati, senza rivelare mai i propri fallimenti e le terribili delusioni subite? Chi vuole davvero cedere le chiavi per far entrare gli altri nel proprio cuore, dividerne i segreti misteri e le palesi pulsioni per le vittorie conosciute, come per gli errori fatti e le sconfitte subite? Se ogni uomo riesce o riuscirà mai a conoscere se stesso completamente, soltanto allora potrà dire davvero di conoscere gli altri uomini. E chi mai può dire di aver potuto scrivere le pagine del libro della propria vita di suo pugno senza che gli altri non lo abbiano costretto a scrivere cose che lui non voleva far conoscere? Ricordi che non avrebbe voluto mai ricordare, per poi leggere di cose che non dovevano essere nè scritte, nè ricordate nè tantomeno lette da altri? Ma come fare, allora, a lasciare memoria di sè se ciò che è stato scritto su quelle pagine del libro non è stato conosciuto nemmeno da se stessi?*

*Scrivere sulle pagine del libro della propria vita. Io mi ritrovo qui a scrivere sulle pagine di una persona che ha scritto molto sui fogli della sua stessa vita per molti anni. Non una vita comune, nè tanto meno un libro come un altro. Come tanti che non sanno cosa scrivere o non vogliono addirittura farlo. Creare, cioè, la memoria di se stessi da lasciare agli*

*altri. Parlo di qualcuno, invece, che ha fatto del desiderio e della voglia di «scrittura» per comunicare la sua ossessione. In tutte le forme ed espressioni. Se la parola «scrivere» ha il suo significato originario nella parola «incidere», la persona di cui parlo ha effettivamente «inciso» e cercato di «scrivere», con forza e con passione, sulla realtà, nelle pagine del libro della sua vita. Lo ha fatto non solo con le parole della sua lingua e nel suo dialetto, con la penna ed il pennello, con i colori e con la matita, ma anche con la cazzuola ed il martello, la calce ed il sudore della fronte, nel cantiere e nella cava, nel suo paese ed altrove. Di notte e di giorno, in estate e in inverno, sin da quando sulla prima pagina del libro della sua vita il destino scrisse il suo nome. Questo uomo, questo libro è quello di Gino De Filippo, a molti conosciuto come «Masta Gino»: Un Uomo del Sud del nostro Paese. Queste sono alcune delle sue pagine.*



## CHI È “MASTA GINO”

*Se si dovesse scrivere la storia del percorso esistenziale di ogni persona sul pianeta terra occorrerebbe un libro più grande del pianeta stesso. Gli storici lo sanno, perciò scrivono di eventi e personaggi di rilievo. Ma l'ultimo cinquantennio suscita qualche dubbio: la scelta e la diffusione di certi valori e il concetto di memoria storica sono ancora validi? Forse sì, forse no. Si ha l'impressione che a ben altri risultati mira l'ingegno degli intellettuali dei politici e persino della scuola. Eppure non pochi hanno gioito e gioiscono ancora quando, sfogliando un vecchio giornalino o un libro ingiallito, ritrovano tracce di eventi e personaggi del proprio ambiente. E ci si sente gratificati, quasi orgogliosi di quella memoria storica che, seppure minore, ci appartiene come eredità culturale. Trascurarne la registrazione è un'offesa alla civiltà.*

*Sono tante le storie da tramandare: avventure e disavventure, drammi esistenziali, capacità frustrate e tanto altro materiale umano meritevole di essere tramandato. Invece vengono bistrattate, dimenticate a favore di «nuove culture»: quella dell'apparire e dell'autocelebrazione. Insomma prevale il sembrare sull'essere. L'immagine fa da padrona sulla persona.*

*Qui si vuole invece dare risalto proprio alla persona, alla sua individualità, alla sua essenza di essere umano che pensa, soffre, lavora, lotta per la sua esistenza e spesso per la sua sopravvivenza. Sinteticamente proviamo a improvvisare la storia di una persona che è poi il personaggio intorno al quale queste memorie ruotano e che iniziano a scrivere le pagine del suo «libro della vita» nella prima metà del 1900 ...*

Un monolocale al piano terra, vi abita una donna con la vecchia madre vedova, ambedue analfabete, prive di ogni risorsa materiale e morale. In codesto scenario viene alla luce un bambino. Dopo due anni il padre abbandona tutto e tutti e scompare per sempre. Il bambino, raggiunta l'età di sei anni, frequenta le scuole elementari. Appena finito la quinta scoppia la seconda guerra mondiale. Le già precarie e difficili condizioni economiche aumentano la fatica di vivere. Il bambino non può continuare la scuola come faranno gli altri della sua età. Il suo piangere e disperarsi è quanto mai inutile.

Per sua sventura non è neppure tanto bello. Ne avverte il disagio quando gli altri lo guardano. È decisamente brutto, almeno così dice chi se lo ricorda. Tutto questo gli procura timidezza, paura, isolamento. Viene spedito nella bottega di un falegname, ma per poco tempo. La guerra incalza, in casa manca tutto. Anche se ha solo dodici anni è costretto a lavorare come garzone con i muratori. Durante un bombardamento rimane ferito a una gamba, ma nessuno se ne cura. Con la guerra in corso anche questo lavoro di manovalanza viene



a mancare, non gli resta che salire sui monti a raccogliere legna da vendere. Col ricavato si potrà comprare dei lupini, delle carrube o dei fichi secchi, unici alimenti accessibili. Quando può «saziarsi» con qualche patata lessa, senza condimento, è una vera fortuna. Sui monti viene beccato dalle Guardie Forestali ed è arrestato. In Tribunale gli chiedono del padre. Non esiste. Viene perdonato dal Giudice perché minorenne. Ha solo 13 anni.

Mistero della natura. A questo ragazzo piace assai leggere, scrivere poesie ed anche disegnare. Ma queste cose non piacciono a tutti. Non si può pensare che in un mondo come quello si possa accettare l'idea di un ragazzo manovale muratore che passi il suo tempo a leggere, scrivere e disegnare: «Devi pensare soltanto a lavorare!» è quello che gli viene di continuo ripetuto. A volte con violenza, altre con sussiego, altre volte ancora con garbo e con affetto. Meglio per lui se presta ascolto a chi vuole soltanto il suo bene. Lasci stare i libri, la lettura, la matita. Non sono cose fatte per lui. E poi: cosa sono quelle frasi, quei versi che altri chiamano poesie. Non è pane per i suoi denti.

A 14 anni viene rispedito dai muratori. Quello è il posto giusto per lui. Cade dal secondo piano nel cortile sul duro selciato di cemento. Lo raccolgono svenuto, viene portato a casa dalla madre. Rimane oltre un mese invalidato. Nessuno se ne cura. Ci penserà la sorte e la natura a guarire le sue ferite nel corpo. Ma quelle dentro il suo animo sono destinate ad aumentare sempre di più. Ormai è adolescente, le ferite dell'anima diventano sem-

pre più insopportabili. Il suo disagio cresce. Tutti sembrano contro di lui. Ma dell'ostilità del mondo dei grandi, quello che lo ferisce ancora di più è il disagio che avverte provenire dalle ragazze. Lo evitano, lo deridono, lo fuggono. Incomincia ad avvertire forte quel velo di tristezza e di malinconia fatale che si porterà addosso per gran parte della sua esistenza.

Ma lui sa come far fronte a tutto ciò: legge di tutto. Poesie, racconti, romanzi. Non legge, divora. Nelle parole scritte evade creandosi mondi e fantasie che liberano il suo animo sempre più prigioniero del mondo ostile che lo circonda. Un mondo fatto di ignoranza, cattiverie, limitazioni, prevenzioni, pregiudizi. Si accorge di non riuscire a comunicare nella maniera giusta con questo mondo a lui esteriore, sempre più ostile perchè non usano le stesse parole, immagini e sentimenti per comunicare. Per questa ragione gli piace anche disegnare, immaginare altri mondi, altre realtà nelle quali poter evadere e rifugiarsi. Tutto ciò lo porta ad essere considerato un «fissato». Come di chi sceglie di indirizzare verso luoghi oscuri e misteriosi la sua attenzione, invece di affrontare la realtà che lo circonda. È destinato a perdere in partenza questa battaglia che, va detto, sarà la sua battaglia di vita.

Diciassettenne viene arrestato e condotto in cella. Chiuso un giorno intero senza neppure un bicchiere d'acqua. Viene portato davanti al Commissario di polizia, presente la madre che l'ha denunciato. «Cosa, hai fatto?» chiede il Commissario.

Il ragazzo, impaurito, non risponde. L' ufficiale rivolto alla madre: «Si può sapere cosa ha fatto se la denuncia recita disobbediente galeotto?». La madre risponde: «Signor Commissario, sono senza marito e il ragazzo rimane a leggere fino a notte. Dove li prendo i soldi per pagare le bollette?». Il Commissario, inferocito, si alza di scatto, abbraccia il ragazzo e rivolto alla madre : «Andate via, altrimenti arresto voi. E non per un solo giorno».

La sua passione per la lettura non rallenta. Ora ci sono pure i vecchi compagni di scuola, più fortunati, che sono diventati studenti alle scuole superiori. Gli passano qualche vecchio testo. L'apprendere, il conoscere, il sapere esercitano su di lui un fascino irresistibile. E lui sa che non potrà mai entrare in quelle aule dove i suoi compagni vanno per attingere alla fonte della conoscenza. Li guarda con invidia e con soggezione. Sa bene che quel mondo non potrà mai essere il suo. Lui appartiene ad un altro, quello della vita vera, quella del cantiere delle opere che lo aspettano da realizzare. A diciott'anni è considerato «mastro» muratore, ma lui sogna altro... Sogna, ma desideri e sentimenti vengono sempre ed inesorabilmente frustrati.

Un giorno, durante il lavoro, alcuni compagni, scherzando, lo indicano fidanzato a una ragazza che vive lì vicino. Questa, stizzita, si allontana. La madre della giovane aveva sentito quelle parole dette e non dette, ed aveva assistito alla scena. Furba e cattiva sorride e invita la figlia all'approccio. Crede di procurarle un marito mastro muratore e non contadino. Addirittura, la sera stessa invita il

ragazzo a casa sua. La figlia è distaccata, la madre fa da ruffiana e lui non sa come comportarsi, tanto è impacciato. Qualche settimana dopo si trova fidanzato quasi inconsapevolmente. Contro il volere della stessa ragazza, la quale è istigata anche dalle sue amiche a non fidanzarsi con un giovane così «brutto». Tutte queste circostanze non facevano altro che aumentare la sua timidezza e la grande infelicità. Poco dopo il caso lo porta a Formia dove rimane a lavorare per circa un anno. Compie venti anni. Nonostante si sia fidanzato si sente sempre più solo, malinconico e con l'anima in tumulto. Decide di andare a Milano, c'è un fratello di suo padre, così lo hanno informato. Forse lo accoglierà. Infatti viene accolto e pochi giorni dopo è già al lavoro. Tre giorni di prova d'arte e gli viene data la qualifica di muratore specializzato. Nel tempo libero gira per le bancarelle dei libri usati. Compra e legge i classici: Dante, Boccaccio, Sacchetti, Bandello, Esopo, Trilussa. Lo attirano sempre di più anche i testi di architettura.

Ma la timidezza, la paura di mostrarsi, di partecipare, di sorridere non diminuisce. Perviene allo zio una lettera della futura suocera. Minaccia la rottura del fidanzamento se non torna al paese. Lascia Milano. Tornato, pochi giorni dopo, si reca al Comune per le pubblicazioni del matrimonio. La sua richiesta non può essere accettata perché minorenne. Manca il genitore per il necessario consenso. Pochi mesi dopo compie 21 anni. Si sposa senza avere una lira, né l'abito, né le scarpe. Tutto gli viene dato in prestito dai vicini. La madre non è presente. La festiciola si svolge in un terraneo dove

abita la famiglia della sposa. Finita la serata lo sposo torna a casa sua, da solo. La sposa rimane a casa della madre... Mancava tutto per mettere su casa. Il giorno dopo, di corsa al lavoro, fuori provincia. Dalle cinque del mattino alle otto di sera.

La domenica successiva una furiosa lite con i suoceri. Come è suo diritto porta via la sua sposa per sistemarsi a casa di sua madre. Non hanno dove dormire. Lì accanto, in un localino di due metri per cinque, allestiscono un letto con due tavole e un materasso di fieno... La prima notte di nozze! Il giorno dopo, ancora al lavoro e dopo tre settimane parte militare di leva. Diciotto mesi lontano. Con l'approvazione dei superiori viene escluso da servizi ordinari, esegue lavori in caserma e a casa degli ufficiali: muratore, piastrellista, falegname, verniciatore, imbianchino... Mai in libera uscita, qualche lira regalata la spedisce a casa, a sua moglie. Dopo alcuni mesi chiede un permesso di qualche giorno. Gli viene negato. Scappa dalla caserma e si trattiene sette giorni a casa della moglie. Al rientro viene condannato a 45 giorni di prigione. Gli vengono condonati poiché ci sono lavori urgenti da fare in caserma. Anche qui, nelle ore serali o di festa, legge: Plutarco, Giovenale, Erasmo, Tolstoj, Levi. E scrive e disegna.

Viene notato da un impiegato civile, un istruttore d'officina che abita in caserma. Lo invita a casa e gli propone di dipingere delle tele che rappresentino le quattro stagioni. Gli risponde di non esserne capace. Questi insiste e gli procura tele, pennelli, colori e cavalletto. Per molti giorni trascorre le se-

rate in casa sua, prima a cenare e poi a dipingere. Alla fine l'opera è completata. Lui e sua moglie sono soddisfatti. Alcuni giorni dopo lo richiama per dirgli che due signori, suoi vecchi amici, benestanti e con cultura, hanno visto le quattro tele. La signora, esperta di pittura, afferma che nonostante alcune imperfezioni, le tele hanno un certo valore. Desidera conoscerlo e gli vuole proporre di studiare alle Belle Arti. Tutto a sue spese, compreso vitto e alloggio. Il militare ringrazia e rifiuta. Sogna di tornare presto a casa dalla sua sposa. Congedatosi, riprende il solito lavoro, presto al mattino, tardi la sera. Nella borsa con i piccoli attrezzi non soltanto il panino, ma Cechov, Leopardi, Pavese, Pascal ... Il salario della settimana lo spende per libri, riviste, fumetti, colori, tele e cartoncini. La restante parte non basta per le spese di casa e si compra a credito. Anni difficili. La famiglia diventa presto numerosa e il salario non basta. Svende le raccolte di fumetti, ma compra libri usati.

Trascorsi cinque anni ritenta l'avventura a Milano ma non viene più accolto dai parenti. Alloggia in pensione e trova lavoro. Qualcosa è cambiato, ma lui rimane sempre lo stesso: timido, sperduto. Inoltre i compagni di lavoro, bergamaschi, gli sono ostili. Cambia lavoro, ma trova soltanto sferzate e allusioni. Avvilto si rifugia in Sant'Ambrogio a piangere per ore intere. Se ne torna al paese senza una lira. Riprende il suo vecchio corso lavorativo. L'attaccamento al dovere gli frutta la qualifica di «capo». Tuttavia l'attenzione maggiore è rivolta sempre verso l'arte e la letteratura: Neruda, Pasolini, Lorca, Tagore, Evtuschenko, Hesse, Voltaire,

Rousseau e poi Le Corbousier, Neimeier ... Ma la timidezza, il comportamento schivo sono sempre presenti. Ciò nonostante pubblica un primo libretto di liriche a proprie spese pagando l'editore a rate. Intensifica la pittura e partecipa a mostre collettive. Realizza mostre personali in paese e fuori, ottenendo consensi e premi. Artisti e critici, anche stranieri, frequentano la sua casa. Gli offrono persino di esporre nelle loro gallerie. Ancora una volta, ringrazia e rifiuta. Non solo per i soliti motivi, ma anche perché le esigenze familiari non lo permettono. Non lo permette neppure il totale dissenso di questi verso le sue manifestazioni di carattere culturale.

Sogni irrealizzati, desideri repressi, rinunce dolorose, sentimenti inappagati tormentano e sconvolgono il suo "io". Gli manca ciò che ritiene l'essenza dell'essere. E si ribella cedendo al rifiuto di se stesso nei confronti degli altri, del mondo. In questa ribellione crede d'aver trovato la Musa, la compagna che può aprirgli l'orizzonte, l'ispiratrice che placa l'anima e ristora il cuore. Avventure e disavventure nel buio pazzo dell'incognita. E corre, senza freni, per i quattro punti cardinali. Soggiorna a Parigi, dove le notti d'inverno sono più fredde del ghiaccio. E si trova a convivere in una stamberga, con un tunisino, un portoghese e uno spagnolo. Senza che nessuno fosse in grado di farsi capire. Anche qui riesce a dipingere alcuni angoli di Parigi che una bottega d'arte di Montmartre gli compra. Ma la pace interiore non si trova. La Musa dei sogni non produce quanto da lui sperato. Lo lascia ferito alla sua impotenza, incapace di reagire. Combattuto tra fra passioni e responsabilità, sce-

glie la seconda. È tempo di autocensura, tempo di elevare barriere ai sogni ed ai sentimenti per curare fiori e frutti del proprio orticello.

Seguono anni di totale dedizione alla propria famiglia, al dignitoso lavoro manuale, con impegni anche di grosse responsabilità direzionali nei cantieri in cui la mente e la mano dell'uomo cementa l'ingegno con l'impegno. Capisce che questo è il suo vero mondo, il suo modo di comunicare prima con se stesso e poi, forse con gli altri. Nel contempo riesplode prepotente il desiderio di dipingere, scrivere e persino affacciarsi sul panorama della progettazione e dell'architettura. Publica altri libretti di poesie e racconti sempre in proprio e in silenzio, realizza mostre personali in varie gallerie, partecipa a concorsi letterari a Napoli, Latina, Ariano, Sorrento, Firenze, Milano, Venezia. Ottiene anche consensi, premi e pubblicazioni in antologie. Sempre scarso il riscontro economico. L'arte, si sa, non paga. Resta timido, schivo, silenzioso, anonimo, sconosciuto a se stesso ed agli altri. Nel contempo...

*A questo punto chi scrive smette di attingere agli scarni appunti autobiografici di Gino De Filippo e passa ad esaminare criticamente il percorso creativo che lo stesso ha avuto nel corso del tempo. La sua prima pubblicazione, come si è detto, risale all'anno 1968. Ad essa ne faranno seguito altre nel 1985, nel 1988 e nel 1990. Sempre a proprie spese, dietro suggerimento ed inviti di amici, critici e conoscenti che credono nel suo messaggio ed apprezzano le sue qualità umane. Esempi di creatività artistica, da vero*



*autodidatta, perché rappresentano il percorso culturale autonomo di chi sente il bisogno impellente di comunicare.*

*Masta Gino si avvia ormai a festeggiare le ottanta primavere ma possiede ancora l'animo e la mente di un giovane che aspira a conoscere il mondo e la sua vera identità. Di questa ricerca ne ha fatto il suo obiettivo che è diventato anche un tormento. Dalla poesia alla prosa, sia in vernacolo che in lingua; dalla pittura al disegno alla grafica; dai lavori in legno e in cemento alle composizioni tecnico-sceniche progettuali, il Nostro è andato alla ricerca del «segno» vero della vita. Cercherò di contestualizzare questa ricerca creativa riproponendo le presentazioni fatte da diversi critici alle varie raccolte rimandando il lettore ad esse per ulteriori riferimenti. Mi propongo in questo modo di creare il giusto ed appropriato contesto cronologico alla sua produzione artistica.*

*Conosco ormai Gino De Filippo da molto tempo. Mai come in questo caso ritengo che per conoscere nella maniera più corretta possibile quanto lui sia stato capace di "produrre" da un punto di vista artistico comunicativo in poco più di mezzo secolo, il tutto debba essere contestualizzato nel tempo e nello spazio. Non intendo essere né celebrativo né tanto meno apologetico. Non si celebra e non si fa apologia di qualcuno che è ancora vivo e vegeto e che ogni giorno continua a sfidare con la sua parola le voci del mistero che albergano nel cuore di ogni essere umano.*

*Continua a scrivere sulle pagine del libro della*

*sua vita con il vigore, la forza e la chiarezza di quando aveva venti anni. Il tempo scorre inesorabilmente. Il suo soffio implacabile continua a far girare le pagine del libro della vita di ognuno di noi, come del Nostro. Due date marcano a vivo gli ultimi anni della sua esistenza. E non solo della sua. Sono esattamente venti anni, infatti, dalla data di uscita del suo ultimo volumetto intitolato “No poco ovvero no poco pe pazzia”, che per il Nostro, come pure per chi scrive, la fatidica data del 5 maggio 1998, il giorno della catastrofe delle frane della nostra città, ha segnato destini e speranze. Ed anche per l'intera comunità di Episcopio e dell'amata città di Sarno. Numerosi sono i riferimenti a questo terribile evento che il lettore troverà in molti brani inediti qui presentati per la prima volta.*

*Ma c'è anche un altro tragico evento che ha colpito il Nostro nella sua vera essenza esistenziale in maniera implacabile: la perdita della cara consorte. Due momenti decisivi che hanno davvero “inciso” sulla sua scrittura e che meritano di essere conosciuti ed apprezzati. Se il male è una presenza crudele ed inevitabile nella vita di tutti gli uomini, da esso può comunque scaturire anche il bene. Soltanto attraverso la conoscenza del male, del dolore, della sofferenza, della sconfitta viene fuori la conoscenza dell'amore e del valore della vita.*

## GLI INIZI

*Nel 1968, esce il libretto di poesie intitolato "Il Prigioniero". La dura quotidianità del Nostro trova posto dalle pagine del suo libro virtuale ed esistenziale su quello cartaceo pubblicato dall'editore Rebellato di Padova. Si presenta come una poesia scritta di nascosto, quasi con pudore, nata dalla necessità di trovare un compenso che lo aiutasse ad uscire dalla soffocante quotidianità, dal desiderio di integrarsi creativamente. Comincia così a costruire materialmente, in forma di scrittura, i suoi sogni:*

### UN CASTELLO

Un castello di carta  
non può reggere  
il peso degli anni  
perché le nuvole di fumo  
non danno la pioggia.  
Ho trasformato le pietre  
in cubetti di miele  
ma il ghiaccio  
non s'è sciolto sotto il fuoco.  
L'amore,  
divenuto cenere di gelo,  
ha sepolto i sogni  
nella tomba del passato.

*“Un buon poeta”, dirà di lui sulla non dimenticata rivista “La Fiera letteraria” del 25 luglio 1965 Antonio Barolini. “In lui sono vivi naturalmente molti echi ... ma una sincerità esistenziale si innesta su un’esperienza di vita con una sicurezza formale e ritmica più che notevole”, soggiunge Lanfranco Orsini nella presentazione qui appresso riprodotta integralmente. Egli scrive anche che il De Filippo arriva piuttosto tardi sulla scena della poesia. Non poteva sapere che, a distanza di quasi cinquanta anni, lo stesso «giovane» poeta che lui recensiva così benevolmente, avrebbe continuato a manifestare lo stesso identico amore per la poesia.*

Gino De Filippo presenta questo suo primo libro di liriche a trentacinque anni. Generalmente i poeti pubblicano la loro prima raccolta molto più giovani, essendo la poesia, in coloro che la coltiveranno per tutta la vita e in coloro che l’abbandoneranno poi per la prosa (della vita, o della letteratura) una manifestazione e un amore che si rivelano nella giovinezza o addirittura nell’adolescenza. De Filippo non fa eccezione alla regola: fin dai quattordici anni ha cominciato a scrivere versi e a dipingere (come pittore si è anzi esibito in qualche «collettiva» e in più di una «personale» nelle città vesuviane, riportando al Concorso Nazionale di Vico Equense nel 1966 una medaglia d’argento e una d’oro nel 1967, assegnategli da una giuria in cui figuravano, tra gli altri, Carlo Barbieri e Alfredo Schettini). Anch’egli dunque ha cominciato da ragazzo coi versi: una passione nativa e non certo nata in lui da suggestioni letterarie, avendo egli dovuto smettere di frequentare

la scuola dopo la V elementare e avendo poi fatto l'operaio e continuando tuttora questo lavoro, a Sarno e dintorni, come capocantiere edile.

*L'orizzonte a cui guarda il Nostro è costretto, limitato dall'esistenza che lo assilla come uomo e lo tormenta come poeta inchiodandolo alla realtà, come è il caso in «La porta»:*

La porta del giorno  
si chiude dietro il Vesuvio  
e il sapore del mare  
entra nella mia bocca.  
È la notte di sempre.  
È la notte che cavalca  
Le mie ore perdute;  
è la notte che fiorisce  
come una pianta di fichi d'India.

*La terragna concretezza del suo lavoro la si avverte nei versi che seguono:*

I campi di tabacco  
ancora neri d'inverno,  
respirano tra me e il mare.  
Ogni sera, quasi alla stessa ora,  
raccolgo i sospiri di pietra  
della mia terra e un odore  
di cipolla penetra nella carne  
umida d'inverno.

Dietro la casa  
il cane fa buona guardia;  
ma sono morti i buoi

e l'aratro, coperto di ruggine,  
ha un sapore di pane stantio.

Bisognerà rendere giustizia alla terra.  
Bisognerà coprire le tue orme  
con ferri di cavallo.  
Bisognerà cambiare abito e scavare,  
aprire il mare  
per giungere all'altro cielo  
dove il grano non ha nastri rossi  
nè odore di tabacco,  
ma soltanto cammini di formiche  
con due occhi veri  
e un mazzo di carte senza jolly.

*Alternando esperimenti progettuali in legno, tela, acrilico, tempera e cemento, dà sfogo alla sua naturale sensibilità ed alla libertà creativa. Gli argomenti della sua quotidianità lavorativa di cantiere si trasfondono in composizioni scenografiche solo in apparenza bizzarre ed irrazionali, ma in effetti piene di rigore logico e sofferto che colpisce ed affascina. Nuove combinazioni astratte e geometriche creano scorci paesaggistico-pittorici che toccano tematiche e lacerazioni socio-ambientali in cui l'artigiano si gioca la carta dell'artista nel tentativo di ritrovare se stesso, incontrando il lettore che è anche spettatore.*

*È di quei giorni, ormai lontani, (3 marzo 1968) che il Nostro tenne anche una delle tante mostre di pitture in quello che fu il glorioso Circolo dell'Unione di Sarno in Piazza Municipio. Salvatore D'Angelo, suo amico fraterno di vecchia data e appassionato*

*cultore di storia locale, ebbe a scrivere in una breve presentazione quanto segue:*

È occorso poco che le «nuvole vaganti» del De Filippo divenissero elementi autonomi, oggetti di gioco pittorico-vitale. Scherzare, anzi per il pittore è crearsi le «carte»; quegli oggetti che materializzati nel colore e nel segno, tendano alla composizione, ad una strutturazione relazionale che richiami i rapporti sociali e naturali di una vita quotidiana multiforme. Gli oggetti usuali che ci circondano vengono scelti, sfigurati e ricreati per assumere una loro nuova autonomia formale nel gioco bizzarro dell'accoppiamento. Qui gli elementi si distendono o vibrano, si uniscono o, meglio, si scontrano a mezzo di automazione, spesso ottica, in una soluzione catalizzatrice quale è il bianco del fondo. Il «gioco», così, diventa poesia, creazione dove lo spettatore ha partecipazione attiva: è in lui che, gli elementi delle «carte» si strutturalizzano a pieno nel fissare il loro contenuto e nel determinare, appunto, tra il prodotto e il fruitore, vere relazioni vivificatrici. Da precisare è che, se oggi si ha del De Filippo un passaggio formale quasi radicale (per essere più attuale), il suo «gioco» mantiene ancora nei colori le caratteristiche basilari della precedente produzione: i colori dell'iride che si compongono e si scompongono come momenti esistenziali, fonte potenziale della sua inventiva pittorica.

*Qualche anno dopo, nel dicembre del 1974, in un'altra mostra tenutasi a Vico Equense al Centro d'Arte e di Cultura «La Scogliera», l'esperto e cri-*

*tico di pittura Carmelo Bonifacio Malandrino, così scriveva nel catalogo di presentazione:*

Presentato dal compianto Carlo Barbieri nella sua prima personale a «La Scogliera», Gino De Filippo ritorna dopo sei anni con il suo carico di esperienze di uomo e di artista. La sua pittura si è maturata sul versante della espressione lirica, arricchendosi di notazioni coloristiche di raffinata tensione, e sul versante della pura impressione paesaggistica. Alcune sue tempere chiaramente illustrative di ambienti a lui cari e volutamente circostanziate rivelano la sua precisa determinazione di colloquiare con se stesso (anzi la sua fisionomia interiore si pone allo scoperto per essere aggredita dallo sguardo dello spettatore) e con gli altri. La sua giocondità lirica poteva non essere recepita dal pubblico frettoloso e malamente educato alla fruizione del messaggio che andava al di là della rappresentazione fedele della realtà; di conseguenza ha voluto raccontare di se stesso, in termini chiari, quanto la sua esperienza gli dettava. Di qui i paesaggi brillanti di luce (una calma intima li ispira) che riportano a comprensione immediata l'armonia che era ed è suggerita dalle composizioni informali. Informali, per modo di dire; perché il passaggio dall'una all'altra maniera di esprimersi (e mi sia consentito di dire che sono più ambite le seconde da chi vuole più intravedere che vedere) viene mediato da altre composizioni che sono a metà strada tra le une e le altre.

Gino De Filippo ha dovuto superare momenti di crisi, forse necessari all'approfondimento delle sue capacità di pittore e di poeta. Dai riferimenti



a Klee e a Redon che Barbieri faceva riferendosi alle prime opere, si può passare ad agganci alla pittura mediterranea, a una ripresa di motivi che erano suoi prima che si addentrasse nel labirinto delle esperienze pittoriche moderne. E questo può significare un ritorno ai suoi, alla sua terra, al linguaggio delle cose semplici che possono contribuire alla riscoperta del bello che abbiamo intorno a noi. È un ricostituirsi come interprete della natura vista daccapo con gli occhi dell'uomo maturo che ha cercato invano altrove suggestioni e occasioni migliori. E forse il suo cammino di pittore comincia adesso, ripercorrendo le strade già battute da altri, ma con spirito nuovo. E forse gli saremo grati se saprà farci rivedere, con la gioia della prima volta, le stesse bellezze, che a noi distratti sfuggivano o sembravano perdute.

*Ma il Nostro non abbandona mai il suo «medium» preferito per comunicare con se stesso e con gli altri: la parola. Scrive il compianto prof. Giovanni Ciociano nella sua prefazione alle liriche de "Il tempo delle civette" del 1988:*

Le parole, incidenti sulla coscienza, di David Maria Turollo:

- «Nessuno creda, che si possa staccare la poesia dalla vita; la poesia non è un esercizio letterario, e tanto meno la vita è accademia. La nostra, poi, questa che ci è toccata in sorte, pare che porti i segni di una maledizione. Intendo, di questo nostro modo di vivere, di queste furiose ideologie e feroci politiche. Da qui il grido di disperazione che sale

dalla moltitudine. E allora non solo il poeta, ma chiunque è appena sensibile, è voce di quel grido: e se è appena poesia, essa è gemito di tutti». -

E «gemito di tutti» si sente ne «Il tempo delle civette» di Gino De Filippo: il percorso poetico sulla linea della memoria, della intuizione e della attesa, che sono, rispettivamente, il passato, il presente ed il futuro. Anche se questa divisione di cronometro, non ha alcuna importanza nella economia dello spirito.

Percorso significativo, perché Gino De Filippo, raggiunta l'unità dello spirito che definisce la sua personalità, cala la parola nella memoria, la impegna nella intuizione, e la coinvolge nell'attesa: il futuro nella luce in crescita. E la parola, per la sensibilità come approfondimento dell'intimo e dell'essenziale, assume umane risonanze anche quando ha la nudità della pietra, ed i toni sono crudi, le figurazioni spigolose.

Nessuna contraddizione tra «il gemito di tutti», che il sostantivo del titolo - «civette» - foneticamente anticipa, ed il futuro nella luce in crescita: gli accenti drammatici di Giobbe, hanno sempre la nota della speranza.

- «Sulle cime dei vulcani

«piangono le ginestre...» - Ma, nel pianto si scioglie lo sconforto, ed il giallo delle ginestre riscatta la desolazione.

- «Quanto sangue  
«sulle strade di Damasco». - Ma, sulla via di  
Damasco, Cristo ferma Saulo: ed il colpo di luce  
lo trasforma in Paolo, che insegna a sperare con-  
tro ogni speranza: «spes contra spem». Intanto  
Gino De Filippo, oppresso dall'angoscia, chiede  
all'«intellettuale»:

«Di cosa vestirai le spose di domani?» - E sen-  
za attendere risposta, si rifugia in un paesaggio  
cilentano:

«Dall'alto di Bellosguardo  
«spuntò il sole,  
«caldo e mattiniero  
«come i merli e le tortore:  
«orchestrali degli sposi». - E la tessitura lirica,  
come antico velo di sposa, si sviluppa, conservando  
la genuinità della ispirazione, in andante rappre-  
sentativo, per poi stendersi nel pensoso largo del  
«rito religioso». Gino De Filippo, forte della verità  
del vivere e del morire da uomo, riscoperta sul  
volto della gente cilentana, lancia la sfida:

«Ridatemi il sillabario:  
«voglio cercare il mattino  
«fra le rughe del tempo».

Dopo, lo sguardo, con quella misura di attualità  
che rende faticosa l'esistenza, fissa lo spazio della  
cronaca. E le immagini, nel circuito di amarezza  
e di pena, si susseguono: «cave abusive», «mostri  
d'acciaio», fiumi «fra assurdi rifiuti», «cento volti  
della guerra», «occhi vuoti di vedove», «montagne  
di cadaveri». Ancora una volta la speranza, che  
nasce dalla sofferenza, ha la preminenza:

«Vorrei dirlo a quelli di dopo:  
«pulite le piazze dai garofani,  
«seminate pensieri di smeraldo». - È il paese  
dell'anima: le dimensioni senza confine del paese  
nativo, quando diventa sostanza della parola, per  
virtù di poesia, che purifica l'amore ed il dolore.

La moltiplicazione dei quarant'anni nel deserto,  
non impedisce di intravedere la «terra promessa»:  
e tutti, senza distinzione di colore, di fede religiosa,  
di credo politico, di privilegio sociale, si immerge-  
ranno nelle acque del Giordano.

Si possono: ridicolizzare l'uomo del Medioevo,  
il nano sulle spalle del gigante; rifiutare l'uomo  
del Rinascimento, felice nell'equilibrio olimpico;  
compatire l'uomo dell'Illuminismo, nel trionfo  
del razionale; contestare l'uomo planetario, nella  
sicurezza della tecnica.

Non si può: ridicolizzare, rifiutare, compatire,  
contestare l'uomo-Giobbe, questo potente carat-  
tere drammatico della Bibbia. E l'uomo-Giobbe  
è presente anche ne «Il tempo delle civette»:  
presenza che è superamento del soggettivismo,  
in prospettiva di accettazione del dolore, come  
recupero ed elevazione.

Le ore dell'addio  
sono notti acerbe in alto mare  
senza mani calde di promesse  
nè fiori fra i capelli.  
Il giorno ferito giace sull'arena  
e le stelle

azzurri gabbiani  
intrecciano ghirlande di luna.

-

Vorrei essere il mare  
portare sulle spiagge del mondo  
il pensiero del gabbiano  
seminare sulle rive  
sogni di bambino.

Vorrei essere il vento  
per carezzare la mia terra  
prima dell'ultimo tramonto.

-

Ci sono ore di granito  
dove la rosa non basta  
a scalfire l'attesa.

Uccelli di fuoco  
trafiggono il tramonto  
piantando nel mare  
presagi di vulcano.

Frammenti di stelle  
bruciano litorali  
dove alterne speranze  
rincorrono le ore.

«Quella strada diretta all'altro mare non ha più balconi verso il sole, nè rose ai davanzali. Le feste paesane hanno un sapore di rito tribale; falsi dei hanno legato le ali ai gabbiani e seminato canapa fra i biancospini. Altro sole domina deserti senza possibili aurore; e la ruggine del muschio copre stagioni di rondini. È un'amara favola la sera, un pozzo senza luna, nè cristalli alla siepe; è un'ombra scura che il poeta veste di sogno e poesia.»

*Ma la malinconia ha un respiro breve. Come preso da una improvvisa ira il poeta lancia il suo grido di «sfida» che nasce da lontano e colpisce allo stomaco:*

#### SFIDA

Ridatemi il sillabario:  
voglio cercare il mattino  
fra le rughe del tempo.  
ora che fanti e preti  
vestono magliette e blu-jeans,  
il pudore della luna  
giace martoriato  
nel sorriso ruffiano dei porno show.  
Chi raccoglie l'argilla di Gomorra?  
chi, le braccia inanimate del Tevere,  
della Marna, del Danubio ...?  
Chi ha nascosto la cera degli eroi?

Vorrei vederli,  
i mille occhi del male,  
battere tamburi sotto le mura,  
sui litorali malati  
o fra gli armenti di silenzio!  
Vorrei vederli,  
nei sentieri amari della notte,  
quando la paura  
schiaaccia violette di sogni  
e la luna  
canta penombre di sconforto.  
Vorrei vederli  
quando il tempo perduto consuma la sera.

Offritemi una rosa, allora,  
e per le strade di Roma  
fate correre un canto  
di libere campane:  
voglio che donne velate  
ballino sotto il sole;  
che il mare canti  
come vento d'aprile  
in mezzo al grano.

*La sua imprecazione arriva alla sua città immobi-  
le che, muta, si distende sotto "Sammartino":*

A SARNO

Com'era bella la notte  
dal monte Sammartino  
quando le sorgenti cantavano  
e i pioppi suonavano al maestrale.  
Com'erano belli i giorni  
quando il sole  
nuotava fiumi di cristallo...

Quante ferite si ritrova,  
quante zanne hanno trafitto  
le carni tenere della terra.  
Insepolti memorie:  
le pietre dei secoli  
invecchiano senza storia  
nella ruggine del tempo.  
Non è storia quella di oggi,  
ma stupro di sapienza,  
pianto di vedova incompresa,  
ore tradite di preghiere  
svendute agli stranieri  
che nulla sanno della luna,

nulla sanno dei nonni  
coraggiosi e nottambuli;  
nulla sanno dei giorni chiari e rotondi.

Vorrei dirlo a quelli dopo:  
pulite le piazze dei garofani,  
seminate pensieri di smeraldo.

Piantate nuovi pini  
fra Sammartino e la valle  
e ridate il sole alle pietre  
lungo il fiume della storia.  
Qui non esistono pietre morte,  
nè ricordi di ruggine!  
Esiste soltanto l'eternità  
fra Sammartino e il fiume  
nelle lunghe albe verso il mare.

*Ed è a Sarno, alle sue radici, che il poeta ritorna con il vernacolo nelle raccolte «Cunde, stracunde e rosecamiente» (1985), «Truocchie, panocchie e figlie 'e 'ndrocchie» (1988) e «No poco overe no poco pe' pazzia» (1990). Una lunga sequela di personaggi affolla la sua memoria come fantasmi. Composizioni in vernacolo che non sono una regressione linguistica bensì uno spaccato di una tematica sociale originaria che il poeta non ha mai abbandonato.*

Il titolo "Cunde, stracunde e rosecamiente", abbastanza simbolico, conferma questo passaggio graduale che, partendo da una lineare e pacata descrizione d'ambiente, di costume e di personaggi, conduce a composizioni che rivelano un rapporto sempre più teso tra l'autore e la quotidianità storica, grazie soprattutto a quei frizzi amari e pungenti



che chiudono parecchi sonetti. Gino De Filippo si serve di forme metriche tradizionali: il settenario la rima baciata o alternata e il classico sonetto; però bisogna aggiungere che per la leggerezza del linguaggio usato queste forme auliche contrastano poco con la quotidianità del contenuto, perché il verso settenario, in De Filippo, sa divenire veste naturale di una semplice filastrocca popolare, così come il sonetto diventa in pratica «a' sonetta», il caratteristico elemento satirico della nostra cultura popolare. (*Salvatore D'Angelo*).

*Non sfugge al poeta anche la sua aspirazione a risolvere problematiche esistenziali che toccano l'uomo comune, come, ad esempio, vediamo nel sonetto che segue e che parla della pubblicità:*

#### A PUBBLICITA'

Chi ngi piglie pè fess'e chi pè pazze  
vennènnece na ciucce pè mogliere,  
cò ste reclame r' 'a matin' 'a sere;  
'a virità, mo ngi hannu rutt' 'o cazze.

Ngopp'i canale r' 'i tivvù private  
'e bbote si nge sta nu firme bbuone,  
c' 'a brillandine, 'a carte e 'o sapone,  
comme t'assitte ggìa t'hanno fregate.

Cunzùmene miliune e miliarde;  
se fann' 'a guerre a spese r' 'o cafone!  
Lore se fanne l'attiche e 'a manzarde

e 'a ggende rorme sott'a no portone.

Riceve bbuone zieme Gilarde:  
'o popole nge nasce sarchiapone!

*Oppure dell'etica sociale come in «A tangente e l'onestà», inedita, scritta appena agli inizi di Tangentopoli:*

A TANGENTE E L'ONESTA'

A capa nosta è comm'a nu mulino  
ca nott' e ghiurne stace a macenà.  
E cchiù macena, cchiù arrevenda fino  
ogni pinziero, ca te fa rannà.

Si ve guardate attuorno, vuie virite  
c' 'o fesso cambia meglio r' 'u riritto:  
vi piglia c' 'u gnursí e chi vulite  
e po' ve lascia ra cucchiere 'affitto.

Paricchia gende me chiamma imbicillo,  
pecché tropp' 'u sottile voglio fa';  
«nu vire, rice a me, ca chist'e chillo,  
mendre tu suonno, stanne a trafecà?

E mendre ca tu pienz' a puisia,  
se fann' 'i sorde, 'a vill'e 'o ndrallallà.  
Che pozzo rice? E' chest' 'a vita mia:  
m'arragge, allucco e po' torn'a sonnà.

Perciò no' ssaccío cchiù parole belle:  
'a lun', 'o mare, 'e sser' i primmavera...  
Mo chistu ciel 'e scuro, senza stelle  
e 'a matina già me pare sera.

A corp' è pure 'e chella mamma mia,  
si stu mistiere cca m'aggio 'mbarato.  
Si nge metteva cchiù accurtisia,  
m'avesse, sì, 'mbarate riputato...

E mo ca vanne forte ste tangende  
pur' io tenesse ville e ndrallalà!  
Invece scrivo, faccio 'u sindimende  
e chille fanne sorde 'nguandità.

Ma che vale no sceicco  
senza regno e senz'onore?  
Si 'a tangende te fa ricco,  
l'onestà te fa signore!

*L'amarezza si stempera, comunque, al riposo del  
sonno durante la notte, con un invito al bene nella  
lirica «Na bella miricine».*

'NA BELLA MIRICINE

'E bbote, rind' 'o mme glie r' 'a nottate,  
ti vuot'e gire, ma nu può durmì;  
te ven' 'a mmende ca rind' 'a iornate  
nisciune penze ca s'adda murì.

Ognune tend' 'e te iocà 'a firzette,  
'e te mbroglià co na lisciat' 'e mane;  
c' 'a vocche te vò rà tutt 'u rispette  
e pò, ch i fatte, niente te rommane.

Te ven 'a mmende 'a vecchierella, stanghe,  
for 'o portone, a piglià 'a sper' 'e sole,  
c' 'o scialle nguoll' 'e i capille ianghe  
ca rice: «Figliu mie, 'u tiempe vole ...»

Allore pienz 'a chi non ha capite  
ca no' nge serv' 'e fà certe scenate...  
Vulimmece cchiù bene nda sta vite  
pè dorme cchiù tranquille nda nottate.

*A volte il poeta affronta problemi più profondi che vanno addirittura alle origini del tempo di cui egli si fa arditamente testimone con eleganza in una emblematica composizione in vernacolo:*

U MURE 'E PRETE 'E TARTERE

Rimbett' 'a casa mie, 'mmiez' 'o mercate,  
nge sta nu mure 'e prete arrugginite,  
ma si ti firme e faie na guardate  
vire ch' 'a sott' 'a terre hannu vinute.

'E tartere se chiammane ste pprete  
pecchè sò ffatte 'e pampene, seccate  
'nzieme c' 'a lote, tandu tiembe arrete;  
pò 'arene e l'acque 'e mare l'hanno 'ndostate.

Allore 'a fandasie torn 'o passate,  
quanne 'e l'omme no' ng'ere mangh' 'u rite;  
nì nd' 'o Londrone, ni pè Lavorate,

ni a l'Acquarosse e ni a Tartarite,  
Mo stanne ngopp' 'u mure fravecate,  
facenne 'a tistimonie a chesta vite.

Il linguaggio è quello genuino del sarnese autentico, natìo, con tutte le inflessioni, le locuzioni tipiche, le sfumature lessicali, i risvolti semantici della parlata dell'Agro. Non si può negare che tutto ciò che essi dicono e pensano sono sentimenti veri umanissimi, sono pensieri che noi tutti pensiamo quando il destino ci colloca in determinate situazioni. Si riconosce al De Filippo la capacità di leggere sia nel suo cuore di poeta che nel cuore degli altri, perché «la poesia è l'anima dell'uomo fatta parola» (Francesco D'Ascoli).

*Lo sconcerto della maturità non frena lo slancio delle sue ultime sperimentazioni nelle quali il De Filippo mantiene il rigore formale ed il suo sostanziale realismo non scevro di pessimismo come in questi due sonetti inediti:*

Ho visto rotolar giù per la valle,  
durante il tempo della mia stagione,  
sorrisi e pianti. Ed ora sulle spalle  
mi grava un peso che non ha ragione.

Nacqui per caso e mai la giusta via  
fu lastricata da veraci stelle,  
mi chiedo: se la colpa non fu mia  
perché devo pagare tante querelle?

E mentre che m'inoltro col pensiero  
nel profondo mister della natura,  
io mi ritrovo ancor più forestiero

dove i natali mi diedero cura.  
E come un navigar senza nocchiere  
la corsa lungo il mar si fa più dura.

Voglio stasera fra speranze e pene,  
sulle invecchiate orme dei ricordi,  
cantare il tempo e quanto mi sovviene  
di quelle ore, sì che non le scordi:

di quando il mare con la sua canzone,  
che il vento trasportava in ogni lido,  
e delle stelle, in tenera tenzone,  
quando d'amor luceva ogni nido.

E quando all'imbrunir verso la foce  
il sole diventava un melograno,  
giammai assente la sua dolce voce

portava l'armonia per tutto il piano.  
Oh! dolce amica mia, dolce sorella,  
dolce compagna dell'età più bella.

*L'alternanza delle stagioni è una ossessione che  
ritorna anche in vernacolo come in questa composi-  
zione, anch'essa inedita, alternata a prosa in lingua,  
alla ricerca di una comunicazione totale:*

Quanne s'addorme 'a luna  
nd' 'u ciele 'nziem' e stelle,  
'nderra se scet' 'o sole,  
'i sciure e ll'aucielle.

Comm' a n'Avemmaria  
roce, solagne e lende,  
na musica se spanne:  
è l'acqua r' 'a sorgende.

Se fa cchiù gruosse 'o sole  
e 'u ciele chiare chiare;  
l'acqua se face sciummo  
e po' rrevende mare.

(Ci sono nuvole rosa dall'alba al tramonto dove  
angeli azzurri danzano armonie di nuovi mattini...  
e il vento di primavera semina fiori di luce fra la  
terra ed il cielo)

Po' se nne scenne 'o sole  
arrete a 'na mondagna...  
s'addorme 'gni criatura  
r' 'o mare e d' 'a cambagna;

s'addorme sta sorgende  
co' l'aria 'scurate...  
Addò n'arriv' 'sole  
'i iuorne so' cecate.

Comme na spighe 'e grano  
se face pane e paglia,  
ogni stagione vene,  
rire te vas' e squaglia.

(Crepuscolo di cera: fascino e mistero. Ansia di terra fra le palpebre rosa del tramonto, dove ogni orizzonte nasce e si consuma; si consuma e rinasce).

*Chiudo questa rapida carrellata sulla produzione poetica del De Filippo dei primi venti anni con un suo ultimo testo inedito che è significativamente rivolto ai giovani a mò di auspicio e di augurio:*

NO' CORRERE GUAGLIO'  
Passane ll'anne. Passane nd' 'e mmane  
comm'a nu viende rind' a no ciardine  
e niende ngopp' 'a pianta nge rommane  
a fore 'i ramme sicche e quatte spine.

(Luna calante, sospirate sere di perdute attese...  
e mentre il lungo mattino sciaborda fra teneri germogli, il sole d'agosto fa già autunno)

Se ferm' 'u tiembe quanne si' guaglione;  
pare ch' 'i iuorne no' passane maie...  
Po' all'intresatte, comm' a nu ciclone,  
te sciosce 'a morte 'nguolle e te nne vaie!

(Ansie di sogni corrono i torrenti; ombre segrete e silenziose, come le ore mute che giacciono nelle rughe del tramonto. Eppure agli orizzonti ogni fine è principio).

Mo ca ce penze già s' è fatte notte  
e adderete no' pozzo tornà...  
Ma tu ca si' ancora giuvinotte,

no' correre, 'a vecchiaia po spettà!  
Tienele care e aperte cheste porte  
ca nge sta tiembe, roppe, p' 'e nzerrà.

*Non sta a me dare una valutazione critica nè della produzione letteraria nè di quella artistica di Gino De Filippo. Non intendo andare al di là dei limiti che mi sono imposto con questo lavoro. Limiti di una cronaca informativa e concreta. Una valutazione esperta e disinteressata possiamo, comunque, fornirla riportando il giudizio del critico e poeta Roberto Carifi che ha voluto dare dalle pagine di quella autorevole rivista che fu, ed ancora oggi è «Poesia», edita dall'editore Crocetti. Sul numero 42, del lontano 1991, Carifi così scrive:*

Gino De Filippo (di Sarno, provincia di Salerno) dev'essere un uomo che ha conosciuto la lotta, la fatica di vivere, uno di quegli uomini del sud che il destino e l'ingiustizia hanno reso più forti. Ci ha



inviato alcune 'plaquettes' edite ed una raccolta inedita, «La finestra sul cortile». È da lì, da un osservatorio modesto e appartato, che De Filippo continua la sua lotta con le armi della parola, con la fiducia della parola, estrema trincea in un mondo sempre più disperato. Forse l'autore, di cui abbiamo intuito il carattere schivo, avrebbe preferito una risposta in forma privata. Ci scusiamo con lui, ma abbiamo sentito nelle sue poesie una presenza piuttosto rara e vogliamo comunicarla. Si tratta della dignità, del dolore portato senza narcisismo e autocommiserazione, di un'ansia di riscatto che forse cresce soltanto dove la terra e la vita sono più minacciate.

*Nel maggio del 1997, in una mostra ancora una volta presentata al Circolo dell'Unione, il prof. Franco Salerno così presenta, da par suo, una nuova serie di quadri che sembrano essere delle vere e proprie «finestre» sul mondo così come lo vede il Nostro:*

### «DAL CHAOS AL COSMOS»

La percezione estetica si colloca al di sopra del livello oggettivo e quotidiano della Realtà: l'Arte ricrea, riplasma, riposiziona il Mondo, anzi fa sentire chi lo guarda «come colui che lo vede per la prima volta». Con purezza cristallina e con sofferta meraviglia. E così scopriamo quello che avevamo avuto sempre dinanzi agli occhi, ma che non si era mai disvelato nella sua intima verità.

L'Arte di Gino De Filippo, visceralmente legato, come attraverso un cordone ombelicale, alla Natura quale fonte di poesia, si dispiega lungo un

processo conoscitivo teso a leggere oltre le rugose pieghe di una Realtà nella quale l'Uomo è ormai attore-vittima di un Chaos, di cui è spettatore spaventato.

Nelle opere che De Filippo pennelleggia con maestria da miniatore, gli esseri umani, che popolano un mondo, quello reale, quello di ogni giorno, ormai sempre più spietatamente freddo, sempre più alienato ed alienante, sempre più tragicamente disanimato, sono trasformati in creature peregrinanti che vanno verso una meta indefinita e protratta sempre più in là: come nel magico cartello di Atlante, ognuna di esse, avventurandosi in una perenne ricerca frustrante, insegue e pensa di vedere ciò che ha senso per lui.

Ma il problema è proprio questo : che si va oggi perdendo il senso delle proprie azioni in questo consesso civile, radicalmente minato dall'inciviltà, incarnata da violente opulenze e scandalose povertà, da nuove e vecchie arroganze, da stravolgimenti di valori, soppiantati da disvalori orrendamente piatti.

Il discorso pittorico di De Filippo, però, non è solo intriso di denuncia forte, ma si sostanzia anche di un messaggio lucidamente positivo : dal Chaos informe di una Natura Negata è possibile, con la forza della Ragione, con la volontà dell'azione, con l'utopia della speranza, passare ad un progetto di Cosmos, dove ognuno ed ogni cosa riacquistino il loro valore intrinseco.

Ecco allora dispiegarsi un nucleo coerente di altre opere che, fungendo da *pendant* rispetto a quelle percorse da amaro pessimismo, ritraggono, con la delicatezza del Poeta, la leggerezza del Sognatore, la decisione del Cantore, tenui e teneri paesaggi dominati da un colore ocra luminoso. Si accampa così, nella sua propositiva significazione, quasi ad emblema dell'intero iter artistico del Nostro, una coppia di persone, forse di amanti (del Bello e del Gusto), che contemplano esteticamente una nuova condizione dell'essere al mondo.



## VENTI ANNI

*Sono passati, così, venti anni sia dalle parole di Carifi che dalla data di pubblicazione dell'ultima raccolta di poesie. Gino De Filippo non ha mai smesso di scrivere, disegnare, dipingere, «incidendo» sulla realtà che lo circonda, soprattutto su quanto il suo animo tormentato avverte con il passare del tempo. In lingua o in vernacolo, in prosa o in versi, il vecchio mastro muratore, divenuto «mastro di parole», mantiene costante il suo rapporto con se stesso e con il mondo. Non c'è giorno, evento o occasione che non stimoli, provochi o scateni la sua reazione istintiva e quindi creativa.*

*A questo vasto materiale attingo per presentare l'uomo nella sua complessa personalità artistica. Mi rendo conto che è un compito difficile ed anche ingrato. È come se avessi deciso quali possano essere le pagine più importanti di quel libro sulle quali lui, che ne è l'Autore, ha fermato i suoi giorni. Giorni incancellabili, irripetibili, personali sui quali nessuno può arrogarsi il diritto di emettere giudizi e valutazioni. Ogni uomo resta per se stesso e per gli altri un grande mistero. Facile è la tentazione di giudicare, valutare, interpretare. Tutta la storia umana tende a fare questo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Ognuno ne tragga le conseguenze*

*che vuole. Ciò che resta, sempre e comunque, è la libertà dello stesso uomo a farlo. Ma non quella di decidere ciò che è giusto o sbagliato, bello o brutto, bene o male. Ognuno di noi rimane il testimone di se stesso e tutti siamo testimoni degli altri.*

*Suddividerò la selezione di ciò che il Nostro ha scritto in varie sezioni, per quanto possibile cronologiche, per aiutare il lettore a meglio comprendere il percorso esistenziale e creativo da lui intrapreso. Abbracciano un arco di tempo piuttosto ampio. Grosso modo vanno dal 1990 al 2008. Ho cercato di rendere omogenee le scelte dei testi, per quanto possibile. I temi sui quali il Nostro riflette in forma poetica, in versi o in prosa, sono variati. Non sempre è possibile ingabbiarli in uno schema precostituito. Si alternano, come è ovvio che sia per un poeta, sensazioni ed illusioni, sentimenti ed impressioni, espressi anche in disegni e pitture, schemi e progetti.*

*Una selezione di queste creazioni artistiche visive correda le pagine. Penso che esse possano ben integrarsi nei testi selezionati a formare questa antologia biografica concorrendo a dare una prospettiva che porta a meglio capire le caratteristiche di questo vero e sincero artista. Della molteplicità dei mezzi da lui scelti per comunicare con se stesso e con gli altri ha fatto la sua ragione d'essere, nel tentativo di attraversare il muro della incomunicabilità ed incomprendione umana ed arrivare così al cuore di tutti gli uomini.*

*È una sfida che Gino lancia ripetutamente. Come ripetuto è il tentativo di ritornare sui suoi passi, il*

*continuo chiedersi del perchè dei dubbi, del mistero del suo soffrire come di tutto il creato. Cerca continuamente di risalire alle origini, andare alla ricerca delle radici, le sue come quelle del posto a cui egli in fondo si sente di appartenere e che non ha mai voluto lasciare: il villaggio che lo ha visto nascere, crescere, soffrire e lottare per tutta la sua lunga esistenza.*

*«Nge steve 'na vota»: un luogo, che è anche un'idea, dove ha voluto sempre ritornare, che ha amato ed odiato, come sempre si ama e si odia chi ci appartiene. Questo posto lui lo chiama «Piscopìa»:*

## PISCOPIÀ

### I

Nge steve no paisiello, Piscopìa,  
sott 'a montagna ca se chiamma Saro,  
co' tanda palazzielle e co' na via  
addò stev 'o scarparo e 'o ferraro,

'o cosetore, 'o faligname e pure  
chianche, pizzicaria e cantinelle,  
rammaro, fruttaiuole e cusiture,  
insomma nge trovave chest 'e chelle.

Po' ropp 'a guerra se cagner 'e cose:  
tutt 'i mistiere fecero nu butto...  
E comme vierno accire sciur 'e rose

tutt 'e potee se vestere a lutto.  
E n'ata botta, po', l'avette 'a chiesa  
perdenne 'o vescovato nd 'a sta "scesa".

## II

Nd 'a stu rivuoto, neh, chi succerette?

Si girav 'a frittata nd 'a tiella!

Chille ra coppo nd 'u fuosso carette  
e chill 'e sotto se cagnav 'a pella.

Roppo no poco pure 'o terramoto,  
trent'e un'a trentuno, fece 'a strage:  
na band 'e forastiere, senza voto,  
facette r 'o quartiere nu stuprage.

'I paisane mo se fann 'e croce,  
chistu miscuglio proprio n 'o capisce!  
Ra vasce i Peregnale affin 'a Foce

chi rice busso e chi responne allisce.  
E comme sulo cheste no' bastava  
aroppo nge scennette pur 'a lava.

## III

Case carute e muorte cchiù 'i ciente!

Chi fina brutta, poviri cristiane ...  
Ma chelle ch 'ha distrutto n 'atu viente  
rommane pe' na vita sott 'e mane:

C'a scusa r 'o salvà, chisto paese,  
vigne e ciardine t 'hannu rruvinate:  
vasche, canale ... uh Dio quanta spese  
e mo sto paraviso è sconquassate.

E stanne a fa' certe case carute  
sapite addò? Arret 'o camposanto,  
e "chella via", comme caso piruto



s 'hanno scordate proprio tutti quante.

Mo si virite, 'i chillu Piscupìa  
rommane uno segno: sulo 'a via.

*Società, ambiente, costumi e politica spicciola sono gli argomenti che De Filippo guarda da lontano e giudica con amara serenità. Non fa nomi, non inveisce contro potenti o prepotenti. Se così agisse perderebbe la sua pace perché si farebbe coinvolgere in polemiche velenose e in processi. La satira stessa perderebbe la sua carica. Fa invece i nomi degli umili, degli umiliati e degli offesi: Michele 'o sfaticato, masto Luvardo, masto Tommaso ... Sono figure emblematiche che possono anche non essere mai esistite, che però servono a dar corpo a principi morali di ordine universale.*

*Ma ciò che più convince in De Filippo è la musica delle parole, sono i sonetti cantati nel tipico dialetto sarnese-nocerino. Nei versi si fondono più intimamente l'umanità e l'arte, la morale e il paesaggio, la tristezza e gli affetti. Insomma in essi è racchiusa la filosofia, ma non quella organizzata nel rigore di un sistema, bensì quella che si esprime in colloqui quotidiani della gente dal tono dimesso che tuttavia possono, nella loro pregnanza, assurgere a principii di ordine generale. «Ma vire 'u munno comme gira strano...» e il poeta sospirando ti dimostra tutta l'insensatezza del vivere quotidiano, con le sue trasformazioni assurde ed incomprensibili. Tutto un mondo scomparso da rimpiangere e da ricordare. Eccola l'umanità di Gino De Filippo, tutta in una via, quella che conduce al Duomo della frazione di Episcopo:*

'A VIA DUOMO A PISCUPIA

Rind 'a primma poteëlla  
faticava 'a Riggìnella,  
steve proprio sott 'u muro  
abbicino a casa 'i Tura.

Roppo, Carmine Carillo,  
nd'a curtina 'i zi' Ngiulillo,  
ca venneva nd 'a candina  
aulive, stocco e vino.

Poco appriesso Landriane  
ca faceva pe' semmane,  
cu nu viecchie e dui guagliune  
pasta corta e maccarune.

'Miezz 'a Chianghe ze' Ndonella  
cu' lupini e castagnelle,  
'a canesta co' doi fiche  
ca seccava rind 'u vico.

Po' veneve 'a Mani Muzza:  
frutte, vruòcchel 'e maruzze,  
nd'a potèa doe sportelle  
cu liberge e ciraselle.

Primma 'e cca Ronna Virella  
c 'o bangone e 'a bilangella  
ca venneva sicarrette,  
pepe, sale e saponette.

Steve pure Granatiello,  
steve 'u forno r'o Pazziello,

Mast'Antonio 'o Ferrare  
'a potéa r'o stagnaro ...

Là bicino, poco 'a coppe,  
steve ze' Concett 'a Zoppa  
e affiango, nd 'o portone  
Ceppe, Tacche e Perecone.

Po' ancora, Suricillo,  
a potéa 'i zi' Ciccillo,  
Masta Tirige 'e Capiello  
'a curtina 'i Misariello ...

Ienne 'a sotto è lavatore  
Carminiello 'u Turnitore  
ca sonava c 'o Patino  
o p 'a sposa o p 'u fistino.

Ah, m'ero scordato, a sotto  
steve 'a fraveca r 'e botte  
e rimbetto Mariuccia  
co' cotone e cu' fittucce.

Sott 'a l'arbere r'a Piazza  
mi ricordo Tore 'a Mazza  
ca jocava 'u zicchinette  
co' Sguargine e co' Scoppette.

E 'a chiesa 'i Piscupìa  
chiure 'u cunde 'e chesta via.

*Una composizione questa che è la carrellata di  
immagini di un mondo dimenticato e quindi per-  
duto. Persone e personaggi, arti e mestieri, sogni e  
realtà si susseguono nella mente di chi quel mondo*

*non ha mai lasciato e vorrebbe ricostruire. Da qui si dipana tutto un percorso esistenziale fatto di gente vera o di ombre, di sensazioni o fatti concreti, di ricordi o accidenti.*

'I PINZIERE R 'U MUORTO

Ricette 'u muorto mendre eve a cavalle:  
«Volesse tornà 'miezze a chella gende,  
volesse verè rind 'a sto momende  
chi cond 'a virità e chi 'e palle.

Volesse sende, mo, tutt 'i pariende;  
capì chi me iastemma e chi me vande,  
chi si ricorda 'e quanne tiembe annande  
che pane le mettevo sott 'i riende!

Volesse verè l'uocchie si so' mbusse  
a cert' amiche r 'i tiembe passate  
sì a casa hanno portato 'i sciure russe

e si l'urdimo vase m'hanno rate...»  
Ma roppo muorto, nd 'o tauto nghiuso,  
nu' vire ni 'o presende ni 'o passato.

*Ma ecco sopraggiungere la sagoma di qualcuno che da queste parti non manca mai di presentarsi ogni qualvolta la politica bussa alle porte dei cittadini:*

L'ONOREVOLE

E vene 'u Riputato curto e chiatto  
e parla, parla senza rice niende,  
nge votta quatte zeppole nd'o piatto  
'u riesto i' no' parlo e tu nu' siende!

Po' vene 'o Senatore luongo e sicco  
e dice: «Mo ve faccio tand'e piazze».  
Ma roppo a cheste se face chiù ricco  
e nui facimme sembe 'e facce 'e pazze.

Songhe stravecchie certi sturielle ...  
Intande 'u tiembe passa ngopp 'e spalle.  
«Faremo tutte le riforme belle

guardando sia a monte che a valle».  
Càndane sembe 'o stesso ritornelle,  
ma a Roma stace 'a fraveca r 'e palle?

*Ma i giovani ed i vecchi, ormai, non sono più  
quelli di una volta, anche qui a Episcopio:*

'A GIUVINDU'

'A giuvindu' è na jornata 'e sole,  
na musica, no cando, nu suspiro ...  
è comm 'a vocca fresca r 'i figliole  
cu' ll'uocchie chiare e 'i capille nire.

Però sta giuvindù è neve 'e marzo,  
vene, se posa e squaglia là pe' là,  
aroppo 'a vaie cercanne, faie 'o pazzo  
ma 'u tiembe arrete nu' può fa' tornà.

E' comm 'a n'auciello che 'a matina  
pi' rind 'i sciure se mett 'a candà,  
e quanne 'o sole scenne nd 'a marina

arape 'e scelle e se mett 'a volà.  
Essa pure accussì vene vicino  
te rà no vaso 'mbronde e se ne và.

'A VECCHIAIA

'U tiempo è comm'a rota ca macena,  
na rota ca nisciuno 'a po' fermà...  
Rice 'o proverbio: "Ogni tiempo vene  
ogni frutto ammaturatione" chi buò fa!

E zitte zitte passane chist'anne  
e nzieme passa pure 'a giuvindù,  
t'accuorge ca già tiene sissant'anne  
e adderete nu' può tornà chiù!

Nd 'o specchio vire ianghe no capillo,  
'a faccia 'a vire tutt'arrepecchià,  
pure 'a capa, mannaggia 'u suricillo,  
te pare ca se stanca 'e ragionà.

Diviende mmiriuse r 'i guagliune,  
vulisse 'miezz'e femmene restà,  
vulisse sfidà tutte a uno a uno  
ma po' nu' tiene 'a forza 'i respirà.

Allora ti ritiri chiano chiane,  
'a sera è fredda fore nu' può sta',  
na tazza 'e thè, na scarfatell' e mane,  
te faie 'a croce e te vai a coccà.

*L'illusione della possibilità aiuta e sorregge la  
quotidianità di chi, come il poeta, non si rassegna al  
passare del tempo e fa della sua condizione il sogno  
di evadere sulle ali di un uccello:*

SI POTESSE

Si potesse fermà 'u tiempo,  
fermà sti juorne ca correne  
comm'a nu sciummo 'i vierne,  
ca correne senza sapé pecché.

Si potesse fermà sto treno,  
sto treno senza binarie  
ca corre, corre, corre  
comm'a nu viene pazzo!  
Sto treno carrico 'i pinziere,  
carrico 'i lune stutate,  
'e stelle fredde, spogliate...  
Sto treno ca ciente cose fa campà  
e mille ne fa murì!

Si potesse fermà 'u tiempo,  
fermà 'o sole ngopp 'i sciure  
e 'a luna nd 'e sorgente...  
Si potesse scrive na poesia  
ngopp'e scelle 'e ll'aucielle...

*Non restano che i pensieri. Quelli di sempre,  
quelli che tutti i poeti lasciano liberi di vagare,  
affidandoli al vento affinché li porti a chi legge e  
vuole sognare:*

'U PINZIERO

Nd 'a chest'aria chiara e fresca  
sott'a l'ombra 'e cheste fresche,  
n'auciello canta e sisca  
na palomma sta a volà...

Sott 'i rame, 'miezz 'i sciure  
na ferzolla 'i cielo chiaro,  
nu ricordo, nu suspiro,  
nu pinziero vene e và.

L'acqua scorre ngopp 'e prete  
è na musica 'ncantata,

sulo io, cecato e muto,  
ciente cose sto a penzà.

Po' s'azzecca chiane 'a sera  
no' nze sente no remmore...  
l'acqua se n'è scesa a mare  
mentre io resto a sonnà.

R 'a campana, roce e lenta,  
corr 'a voce 'nzieme 'u vient  
e 'u russo r 'o tramonto  
tutt 'u munno sta a pittà.

Na vocella rind 'u scuro  
(è 'u pinziero o è overo?)  
comme l'onna fa c'o mare  
m'accarezza e se nne và.

Se nne vanne 'i juorne e l'ore,  
se nne vace 'a primmavera...  
resta n'ombra sott 'u muro,  
n'ombra 'e tantu tiempo fa.

Vene 'a notte fredda e scura,  
dorm 'u cielo e dorme 'o mare,  
ma scetato resta 'o core  
sotto a luna a suspirà.

—

'I JUORNE E 'A VITA  
Quanne s'addorme 'a luna  
nd 'u cielo 'nzieme stelle,  
nderra se sceta 'o sole  
'i sciure e l'aucielle.



Po' se fa gruosso 'o sole,  
'u cielo se fa chiaro,  
l'acqua se fa nu sciummo  
e po' arrevente mare.

Quanno po' cala 'o sole  
e 'u cielo è na lavagna,  
s'addorme ogni criatura  
r'o mare e d'a campagna.

E comm 'a spiga 'e grano  
rreventa pane e paglia,  
ogni juorno ca vene  
rire, te vasa e squaglia.

—

#### L'ATA PRIMMAVERA

S'azzecca vierno, 'u cielo se fa scuro  
e 'a matina già me pare sera  
'o sole annascovato arret 'u muro  
aspett'a luna, e ncielo no' nze vere.

Pur 'io pe' tantu tiempo haggio 'spettato  
e mai na notte sana haggiu rurmuto,  
certe ferite ca no' nzo sanate  
m'e porto appriesso pure nd 'o tauto.

Vènene e vanne, ' ncielo, lun 'e stelle,  
tornano a mare 'e barche a navegà,  
'a primmavera, 'i sciure, ll'aucielle

aroppo vierno stanne ancora cca,  
'a primmavera mia, co' ate scelle  
se n'è volata e chiù no' pò tornà.

E MO'?

E mò che faccio? s'è sfronnata a rosa,  
'a luna 'a sera stace annascovata,  
'o mare ngopp 'a rena no' reposa  
e 'a luce r'a finestra sta stutata.

Nd 'a chilli sciure addò nascev 'a luna  
'i suonne mieie s'hanno spampanate;  
r 'u cielo so' carute a una a una  
'e stelle, rind'o mare hanno 'ffonnate.

Comm'a no treno ngopp'a firruvia  
corrènne 'i suonne mie haggio portato,  
mo songhe viene r 'a malincunia,

so' comm 'i cane nguollo a no stracciato.  
Ma forse è sulo freve 'e nostalgia  
pi' chilli suonne ca n'haggio sonnato.

—

A MIA MOGLIE

Tiene tant'anne, ma pe' me si' bella  
pure si tiene ianghe ssi capille,  
chiss 'uocchie, 'o nasillo e 'a vocchella  
pur'a cient'anne songhe sempe chille.

Si' stata pe' na vita luna e sole,  
na miricina ca te sana 'o male.  
Si' stata 'miezz 'i spine na viola  
e d 'i pinziere tu si' stata 'o sale.

I' pe' tant'anne t'haggio coltivata,  
tu 'i chist'anne n'hai fatto 'u vuto,  
fatte coraggio mo ca staie malata

si tu me lasci resto surdo e muto.  
'Nzieme hammo fatto 'e scesa 'a camminata  
ràmmece 'a mano, mo, nd'a sta sagliuta.

*Alla sperata «salita», purtroppo, segue l'impossibile «discesa». L'amata moglie scompare «oscurando il sole».*



## LE DATE CRUCIALI

*5 maggio 1998 e 23 marzo 2006 sono due date cruciali nella vita di Gino De Filippo. La prima segna il ricordo delle disastrose frane che videro la fine di centinaia di vite umane, la seconda la scomparsa di «Nannina», la sua adorata Anna.*

### QUELLA SERA DEL 5 MAGGIO

#### I

Venne dopo il sole.  
Prima venne la morte  
vestita di nebbia  
di pioggia e di fango.  
Scese rumorosa lungo i valloni  
portando con sé il fragore  
che rovesciò sull'io ingordo,  
quello senz'ali e con i piedi di piombo.  
Ma furono le grida delle madri  
a scivolare sulla lava,  
dalle culle alle ginestre della Funicella;  
dalle strade prigioniere al Tuoro,  
al Calabrici...

#### II

Quella sera  
dal cielo vedovo di stelle  
scesero lacrime incolori

per inondare preghiere e peccati  
nel piccolo orizzonte  
divenuto senza fine.  
Poi tutto tacque sotto il fango  
E la notte divenne silenzio di follia.

### III

Ora canto le lacrime dei vivi  
dove la terra di delizie  
s'è fatta deserto e pena;  
dove l'uomo, come ombra senz'anima,  
vaga smarrito  
cercando radici di pensiero;  
membra disperse di vite immature  
e farfalle dalle ali spezzate.  
Canto qui, sotto il Saro,  
fra antiche mura  
dove la storia in poche ore  
ha segnato con cieco monito  
la superbia senza ragione.

### IV

Eppure c'erano ulivi ed allori;  
passeri freschi di volo  
sui crinali e nella piana  
fra vigneti e il mare,  
dove secoli di luce  
avevano seminato amori universali.  
Ora sono larghi e profondi  
gli occhi dei bambini;  
smorti i sorrisi delle spose  
nei vecchi cortili con gerani  
ove tutto è fango e silenzio.

## V

Non basteranno tutti i fiori del mondo  
per le morti acerbe,  
né basteranno i marmi scolpiti  
a sanare le piaghe delle madri.  
Non bastano neppure le sere bugiarde  
fatte di babeliche parole!  
Piuttosto, domani,  
portino fra le zolle martoriate  
il seme buono di nuovi amori.

ADDO' STACE NANNINA?

## I

È nu turmiente 'a sera: mo fa notte,  
rinde, ngopp 'a na seggia, sule e tristo.  
Ra chillu juorno cá passave 'a morte  
na sera bella cchiù no' l'aggiu visto.

Se fa pesante e longa na jornata  
'nmiezz 'a na via, sulitario e spierto,  
invece, primma, roppo 'a camminata  
tornav' a casa e steve tutto apierto.

No' basta a scrive n'ata puisia,  
no' servene 'i culure pi' pittà...  
sto core stace rinde o 'nmiezz 'a via

resta nd 'u scuro, senza resciatà.

Chi me faceve luce a vita mia  
stace lontano, no' pò cchiù tornà.

## II

Sì, tu stai lloco zitta, nu' mi siente,  
no, saie a me che me sta succerenne!

Te chiammo, ma sta voce rind 'i viene  
se perde, mentre 'o core va pezzenne.

Vaco trovanne chi me mboca 'a casa;  
chi face chelle ca facive tu...  
Ma trovo attuorno sulo pezza spasa,  
maggio stancato, no' ne pozzo cchiù.

No' saccio cchiù si è matin 'o sera,  
me scordo pure 'u rubinetto apierto,  
e chisto core ca aspetta e spera

rommane sempe sulo rind 'u pietto.  
E inutilmente r 'a sera a matina  
vaco ricenne: addò stace Nannina?

#### DIARIO AI MARGINI DELLA CATASTROFE

Erano già alcuni giorni che pioveva, una pioggia sottile, leggera ma continua e insistente. Una fitta nebbia copriva il panorama, compresa la catena del Monte Sarò che cinge a nord Episcopio. Tutto un mare biancastro. Il mondo racchiuso in un involucro di plastica. Era una strana nebbia, nessuno la ricordava come quella del 5 maggio 1998. Opaca, immobile, inamovibile. Suscitava più perplessità che preoccupazione. A cavallo del mese di aprile una nebbiolina era sempre comparsa nella nostra zona ricca di acque. Per questo nessuno diede importanza alla cosa. D'altra parte come si poteva dar peso a un paio di giorni di pioggia? Tante volte ne era caduta molto di più. Chi poteva immaginare che dietro quella maschera di cera fusa la montagna nascondeva una terribile minaccia?



*Eppure qualcuno aveva segnalato che qualcosa di strano stava accadendo. Il Nostro lo metterà poi in versi, ma solo a cose accadute. «Cose» per le quali, poi, a disastro consumato, lui stesso e il personaggio della sua poesia, sarebbero stati chiamati in tribunale a riferire.*

ADDIEGO: 'E FRANE 'I PISCUPIO

I

«Guagliù, tutt 'o Porcone se ne scenne,  
sintite a me, virite ch 'aita fà!  
'A terra s'è mbastata comm 'a vrenna  
chisà qua' juorno arriva abbascio cca.

Nge stanne pure ll'ate frane appese,  
'o sto dicenne 'a juorne, mise e anne,  
stongo facenne comm 'o cane 'e prese  
ma penzano ca io sto pazzianne.

Hannu ppilato all'acqua tutt 'i sfiate,  
hanno ppicciato cerze, uorne e castagne,  
mo l'acqua ca se ferma ngoppo Prato

scenne pe' sotto sotto nd 'e montagne,  
siccome ca llà sotto sta 'o rapillo  
si scenne abbascio accire chiste e chillo».

II

Cu' chisti fatte, 'u figlio r'Addiegone.  
ch 'aveve ritto, scritto e dichiarato,  
e quase fosse stato nu spione  
annanze û tribunale fu mannato.

E quanne chillu Giudice ricette  
«Ma queste cose come l'hai capite?»  
Addiego, ngazziluso, responnette  
dicenne chello ca vui mo sintite:

«Dottò, no 'nzo buciardo, ni mbranato,  
so' cose canusciute 'a tutti quante,  
si po' cririte ca m'haggio sonnato

vinitele a vedé, so' cchiù 'i cinquante.  
Anzi sa' chi vi dico? 'i tutt'e frane  
no poco è sciso e tanto ne rommane!

### III

Sott 'u Pizzone se n'è scesa 'a via  
quase tre metre e s' è fermata llà,  
e n'ati ciente 'vire cca è llà.

'A gente si nni fuie r 'a paura,  
chi vace a Valentino, chi a Striano ...  
Speramme ca sta scienza trova 'a cura  
ra Treballune fino a Sanromano».

Mo ngopp 'a chiesa stanne quatte iatte,  
Addiego parla e loro stanne a sente.  
E tutt 'i juorne soghe 'i stessi fatte,

no' nze ponno scordà chilli momente!  
Ma n 'ato guaio so' 'sti governante:  
fanne dui passe arreto e mezzo annante.

Erano le 16.30 quando alcuni amici vennero  
nel bar Santaniello a riferire che una lava di fan-  
go, scesa dal Vallone Trave e dal Vallone Tuoro,

otturando i ponti sul Viale Marqherita e del bivio di Via Curti, era straripata rovesciandosi lungo il viale e persino in Piazza Duomo. Accorremmo tutti più per curiosità che altro. Non era la prima volta che accadeva, anche se in Piazza non era mai arrivata.

Ma erano altri tempi, tempi di rispetto anche per la montagna ... La stessa montagna che quel giorno, coperta dalla nebbia, nascondeva la rabbia per i troppi anni di maltrattamento. Eppure, qualcosa si avrebbe potuto intuire visto che qualcuno, come il cacciatore Diego Squitieri, aveva dato certe avvisaglie.

Alle 18.30 ero già tornato a casa, pioveva ancora. Mia moglie era sola in casa, accanto al vallone Trave. Non volevo lasciarla sola. Cenammo e ci sedemmo davanti al televisore come se nulla stesse accadendo. Invece, in quei momenti, lo sapemmo poi, nel Rione Curti, un ragazzo e una donna-anziana erano già stati uccisi, travolti dalla lava di fango e rocce!

D'un tratto sentii il rumore inconfondibile della lava. Mi affacciai al balcone, distante circa cinquanta metri dal vallone e mi giunse chiaro il fragore lungo il suo corso. Ma non si vedeva molto a causa del buio assoluto. Solo la lava che scendeva. «N'è scesa un'altra - dissi a mia moglie - E sembra più grossa delle altre». «Gesù, Gesù! - rispose - Nd'o mese le maggio, chisto malitiempo».

Poco dopo sentimmo il rombo di un elicottero.

Ci affacciammo e lo vedemmo in alto girare e rigirare. Anzi si vedeva soltanto la piccola luce del suo faro. Mia moglie, con la sua tipica semplicità, disse: «E cu' tutta sta neglia che vere co' chello poche 'i luciarella?». Rientrammo e ci rimettemmo davanti al televisore. Di lì a poco una emittente locale diede notizia che a Siano e Quindici alcune frane, dal monte Saro, si erano abbattute sull'abitato provocando crolli e forse anche dei morti.

Verso le 20.30 un rumore più forte degli altri. Mi riaffacciai e sentii lo scorrere della lava. Vidi pure alcuni bagliori simili a dei lampi all'altezza del Viale. «Quest'ondata avrà fatto seri danni. Sicuramente avrà trascinato delle auto laggiù fino al bar Mamino». Era incomprensibile quel ripetersi di violente, grosse colate. Altre volte tutto finiva con una sola. Mia moglie era sempre più agitata. «Ma che sta succerenne? Me pare 'a fine ru munno! No 'nze capisce cchiù niente cu' stu tiempo. Maronna mia, miéttece 'a mana toia». Ma quello che di più grave stava accadendo era già accaduto. E noi non lo sapevamo... La lava delle 20.30 era scesa dal vallone Cantariello e aveva portato a valle fango, grosse rocce e alberi divelti, portando distruzione e morte in via Carcare.

In tutto il territorio, intanto, venne a mancare l'energia elettrica. A telefono per poco tempo si riceveva soltanto. Poi il silenzio fu completo. Dei nostri cinque figli con famiglia nessuna notizia. Squillò il telefono. Nostro figlio Gaetano ci invitava a lasciare la casa troppo vicina al vallone. Ci diceva di andare a casa sua in Via Pedagnali, vicino

all' Ospedale Villa Malta. Quello che di lì a poco sarebbe stato distrutto dall'ultima colata di mezzanotte. Mia moglie vi andò, ma io caparbiamente restai in casa. Ritornò la corrente elettrica. Dalle varie emittenti televisive informavano di quanto stava accadendo. Si parlava sempre e soltanto di Siano e Quindici. Della tragedia che aveva colpito Sarno neppure un accenno.

Intanto le colate si susseguivano ogni quindici, venti minuti. Sempre più violente e distruttrici. Alle 22.45 per miracolo risuonò il telefono. Mia moglie disse che avevano lasciato pure la casa in Via Pedagnali. Ora stavano da nostra figlia alla frazione di Lavorate. Mi suggeriva di raggiungerli. Alquanto arrabbiato risposi: «Ma cosa è successo? Perché questo fuggi fuggi? La nostra casa non sta nel vallone. Che paura c'è?». Deposì la cornetta e continuai a guardare la televisione. Le notizie di quanto stava accadendo si incrociavano ... Ora non soltanto Siano e Quindici, ma anche Bracigliano. Di Sarno ancora silenzio. Soltanto un vago accenno. Lo speaker disse: «Qualche lieve allagamento in alcune strade di Sarno»

Intanto vecchie memorie tornavano alla mente. Ricordi di accadimenti simili, soprattutto quello del 1945 che interessò la zona di San Chirico. Ouella volta il temporale mi sorprese assieme a un altro ragazzo, sotto i monti. Eravamo andati per legna con i tempi duri che correivano. Ecco, ci sorprese su una piccola altura a ridosso di due valloni. Ci rifugiammo in un casolare diroccato tremanti di freddo e paura. Quella volta il rione

Ferrari si allagò, così vico San Chirico, viale Margherita e via Pedagnali. Ma non ci furono morti né gravi danni.

Intanto che ricordavo vicende passate, il rumore della lava diventava sempre più forte, penetrando attraverso i muri rintronava nelle mie orecchie. Un'immensa catastrofe era in atto pure nella zona di San Vito, ad est di Sarno e alla Grotta dell'Olio, ad ovest di Episcopio. Ognuno cominciava a vivere la propria tragedia senza sapere degli altri. Decine di abitazioni erano già crollate. Non si contavano i morti. Le strade invase dal fango, dalle rocce e dai grossi, enormi tronchi di alberi sradicati. Le auto travolte e trascinate lontano. Ogni contrada ignorava quanto stava accadendo in altre. Né le autorità locali si erano rese conto della catastrofe in atto. Alle 23.00 di nuovo il telefono. Mia figlia Maria che abita in via San Giovanni, mi dice di avere paura... Non potevano neppure fuggire con i suoi familiari poiché la zona era bloccata dal fango alto oltre due metri. Tutto bloccato fino a via Abignente. Restarono bloccati fino al pomeriggio del giorno dopo quando furono rilevati da un elicottero. Una cupa e chiusa amarezza cominciò a farsi strada dentro di me. Rimanevo impietrito seduto.

Alle ore 23.30 mio figlio Gaetano chiama da via Palma e mi esorta a uscire di casa e raggiungerlo attraverso i punti non ancora invasi. Ma a piedi poiché era impossibile transitare con l'auto. A questo punto non mi rimaneva che dargli ascolto. Uscii e mi avviai nel primo tratto del viale, ma dopo pochi metri, mi accorsi di un mezzo dei

Vigili dei Fuoco fermo nei pressi del caseggiato Cioffi-Milone in attesa di una ruspa. Sentii dire che volevano sgombrare il ponte vicino e consentire la fuga. Mi avvicinai ancora vidi due miei vicini di casa che parlottavano e insieme commentammo quanto stava accadendo.

Dicevamo che non si ricordava un evento di tale gravità. Ma, purtroppo, il peggio nessuno lo conosceva ancora. Nessuno sapeva che già dalle 20.30, in via Carcare, era passata la morte. Si erano le fatte le 23.40 quando uno di quei due amici, con gli occhi stralunati mi disse: «Gino, ma tu nu' 'siente niente?» Gli risposi: «Pecché tu chi siente?». «Chist 'è no remmore troppo brutto, vatrova che sta scennènne 'a montagna!». Ed io a lui: «Mo 'o remmore 'u tinimme nd 'e rrecchie. Che pò succere cchiù?». L'altro amico riprese: «Ma comme nu' 'siente niente? Chiste pare comm 'a no terramoto. Pare ca tutt 'a montagna sta scennènne cca bascio...»

Questa seconda affermazione mi suggestionò e senza replicare salutai e ripresi la strada. Con la torcia elettrica accesa andai per 'i Ferrari e poi per la strettoia dei cimitero. Raggiunsi l'auto dove mi attendeva mio figlio e partimmo assieme per Lavorate, l'altra frazione di Sarno. Poche centinaia di metri percorsi e dietro di noi, quel rumore avvertito dagli amici si tramutò in catastrofe: il grosso del Colle Porcone che sversa nel vallone Trave e il grosso di altri colli che sversano nel Calabrici e in Cortedonica, erano letteralmente scivolati lungo i pendii, per abbattersi sull'abitato, a Est ed

Ovest di Episcopio, distruggendo o sotterrando vigneti, casolari, ponti, strade, abitati e persone. Anche quel mezzo dei vigili dei fuoco fu travolto uccidendo un povero pompiere. Se fossi rimasto ancora come avevo intenzione di fare ... se quegli amici non mi avessero influenzato ... non starei qui a raccontarlo.

Nell'abitazione di mia figlia eravamo una ventina di rifugiati. Ci sistemammo alla meno peggio. Si era fatta l'una di notte e nessuno riusciva a dormire. Ci guardavamo come imbambolati. La TV continuava a mandare notizie allarmanti su Siano, Bracigliano e ora anche di San Felice a Cancellò. Di Sarno si continuava a parlare di qualche strada allagata. Nessuna parola ancora della vera tragedia.

Alba del 6 maggio 1998. La pioggia è cessata da alcune ore. Anche la nebbia è sparita. Il sole nel cielo azzurro illumina il triste scenario di una incredibile devastazione. Increduli e muti gli scampati. La notizia della vera dimensione della catastrofe cominciò a diffondersi. I primi ad accorrere furono «i falchi» delle televisioni annunciando: «Sarno sotterrata», «Episcopio semidistrutta». E un silenzio disperato sui volti fissi sulle macerie. Su quel mare di fango senza fine che copriva tutto.

Riapparve Pizzo Alvano e tutto il Monte Sarò. Non era più quello di prima. Era un gigante ferito a morte che mostrava le sue piaghe sanguinanti. I vigneti, i giardini, le case lungo il corso della lava, in alcuni punti larga centinaia di metri e alta sei, non esistevano più. Soltanto tre giorni dopo riuscii a



raggiungere casa mia. L'auto era al suo posto annegata nei due metri di fango che riempiva il cortile. Le pareti delle due camere da letto parzialmente sfondate e in parte pericolanti. Alcuni blocchi li rimossi con l'aiuto di un pompiere. Presi alcune masserizie e ritornai a Lavorate.

Non era facile entrare in Episcopio in quei giorni, c'erano posti di blocco ad ogni strada di accesso. Militari e volontari aggregati consentivano l'ingresso soltanto agli abitanti del posto e con documenti di riconoscimento fra le mani. Consentivano il passaggio per un breve periodo di tempo. Questo per evitare eventuali atti di sciacallaggio e per non intralciare il lavoro ai soccorritori e il transito a mezzi meccanici e ambulanze che rilevavano i morti sotto il fango. Anche mio figlio Gaetano partecipò alle ronde di notte. Molte persone avevano trovato rifugio presso parenti nei dintorni. Altri in posti attrezzati dalla Protezione Civile o nelle scuole. I pochi rimasti, quelli della parte centrale di Episcopio rimasta illesa, vagavano come zombie in quel disastro che emergeva con tutta la sua crudele realtà. Qualche giorno dopo io e mia moglie e altri tornammo nella nostra casa. Il cortile era stato liberato dal fango. Le pareti della casa danneggiate.

Nei giorni seguenti arrivarono mezzi e soccorritori da ogni parte d'Italia. Erano davvero in tanti. Volontari da tutta Italia. Nessuno di questi si risparmiò, giorno e notte. Soltanto tanti, troppi cittadini di Sarno, purtroppo bisogna dirlo, continuarono a vivere come se nulla fosse accaduto,

come se Episcopio e San Vito non fossero due quartieri di Sarno, ma di un altro pianeta. Quasi come se non ci si volesse rendere conto del disastro, non lo si volesse accettare. Le salme, tirate fuori dal fango o dalle macerie delle case crollate, non finivano mai... Giorno dopo giorno venivano allineate nella palestra del palazzetto dello sport dove, sfiniti dal pianto, sostavano i familiari o parenti superstiti in attesa del triste riconoscimento, peraltro non sempre facile!

Piazza Duomo di Episcopio divenne il Centro Operativo della Protezione Civile, ma anche il punto d'incontro dove l'interrogativo comune era: ma come è potuta accadere una cosa simile? Tutto era sparito, inghiottito da un mare di fango! Dai valloni Trave e Cantariello fino alla Provinciale Sarno-Palma non esisteva quasi più niente. Stessa cosa da Via Curti e via Calabrici, fino al largo Tuostolo. E, ancora, all'estremo Est di Sarno, la vasta zona di San Vito era tutto un mare di fango. Per molte settimane ruspe, demolitori e camion lavorarono senza sosta. In queste contrade case, giardini e strade divennero montagne di macerie. Nel fango alberi d'ulivo secolari divelti, blocchi di cemento armato, auto accartocciate, rocce enormi e masserizie.

Oltre quaranta frane in poche ore lungo il Sarò. Cosa aveva scatenato questa specie di cataclisma? Ognuno avanzava ipotesi, spesso soltanto fantasie. Tutti a guardare la montagna sbranata, i pensieri e i commenti si incrociavano: «'A colpa è i chille che hanno scarrecato 'a sfravecatura nd 'i vallune

e po' l'hannu cummigliata c'o cemento, allora l'acqua ha portato tutto abbascio». «'O vallone 'e Sanchirico era appilato ngopp 'o lagno e 'a lava ha sbottata nd 'i Cravielle, si no s' atterravane pure 'i Ferrari».

Quasi per esorcizzare la persistente paura ognuno si attaccava a qualche probabile ragione per giustificare il fenomeno insolito. «Però comm 'ha fatto sta lava a menà 'nterra miezzo paese, r 'a casa ri Russo fino abbascio 'o camposanto; ra ncopp 'i Curte fin 'u Tuostolo? Manco 'o terramoto avesse fatto tanto sconquasso!». «Overo - seguivano altri interventi - chi poteva pensà ca se scocazzava 'a casa 'e Peppe 'u Mbruoglio? Rindo nge stevene tutti 'i pariente vinute 'a vascia 'a Fiura, crerevane 'e sta cchiù sicuro a da Peppe. Invece, puvirielle, so' muorte tutti quante». «E 'a sotto a isso, agguingevano, 'a casa r 'o dottore Catalano, fatta 'e cemento armato, vírite chi fine ha fatta? S' ha sguarrata sana sana cu' isso e 'a mogliera rindo. Se vere ca chillo era 'o destino. Tanuccio 'o Porcaro l'aveve chiammate, ma 'o dottore ricette ca steve buono llà. E invece ...»

E abbascio a via nova avite visto ch'è succieso? E abbascio i Peregnale ... me parene 'i scave 'e Pompei». «Pe' forza - confermava un altro - llà s'hanno 'ngontrate dui vallune, 'o Candariello e 'o Trave. E po' non era manco sulo lota, ma prete ca pesavane quintale e quintale, 'nzieme a mure rotte, arbere, liette, televisione e frigorifere, tutto nd 'a chella lava».

Qualche breve pausa, ma soltanto per commentare la ressa sulla Terrazza San Michele. Gli aiuti della Caritas e di altre fonti venivano distribuiti ai bisognosi o danneggiati, ma non sempre erano questi a ricevere le cose migliori. Non sempre gli addetti alla distribuzione erano all'altezza del compito. E poi l'andirivieni su quella terrazza, davanti al prefabbricato che fungeva da ufficio del C.O.M. per chiedere informazioni, soccorso o altro. Ma l'argomento frange riprendeva di nuovo vigore. «Ma fà ca è stato no poco 'e terramoto? Si no 'e case comme facevano a caré? Forse perciò era forte chillo remmore ca faceva tremmà 'e case!» Questa Mastro Antonio proprio non la digeriva, tanto che rispose: «Ma qua' terramoto iate trovanne? Vinite ngopp 'i Curte e o lato r 'o Sciampagnone, accusi ve facite capace r 'o pecché 'e tanto remmore!» «Ave ragione - aggiunse Saverio - si iate llà virite cose 'e l'atu munno ... virite ch' è sciso ra copp 'a Funicella e d 'o Malepasso! 'U cchiù pesante sta proprio for 'a casa 'e Mast'Antonio». Tutti erano ansiosi di dire la loro e non poteva mancare Giovanne per dire: «E chello sciso r 'o Scalandrone?».

Passavano i giorni. La gente era ansiosa di sapere, di capire. Dalle autorità locali e scientifiche il come e il perché dell'accaduto. Intanto si alternavano fantasie e mezze verità, tanto che alla fine nessuno ne sapeva niente. In questo stato di tensione, chi incolpava il Sindaco e chi lo difendeva. C'era anche chi sosteneva l'ipotesi di qualche geologo, chi la contestava e chi era in attesa del sottosegretario Barberi per chiarimenti e promesse.

C'era pure chi era in attesa di soldi, si parlava di indennizzi. E come sempre accade quando c'entrano i soldi si cominciava a litigare tra chi aveva perduto tutto veramenete e chi cercava di approfittarne. Non mancava neppure il menagramo: «Devono cadere ancora altre frane» - e lo diceva parlando in italiano per acquistare più fiducia e credito. «La zona-della Pianta Marina, sopra il Vallone Mare, è aperta in vari punti. Con la prossima pioggia verrà giù tutto!».

Certo è che neppure le informazioni che diffondevano gli esperti nei convegni in sede erano convincenti. In uno di quei giorni mi trovavo in Piazza Duomo come tanti quando venne mast 'Aniello. Mi invitò a fare quattro passi in via Curti dicendo: «Ti voglio far vedere 'na pretella vicino a casa 'e Mast 'Antonio». Arrivati sul posto mi indicò la casa. Era l'ultima del Rione. Da quel punto iniziava il vallone Funicella. Una bella casa su due livelli, antenna parabolica e pannelli solari. «Addò sta 'a pretella?» chiesi. E lui: «Viene cca derete e 'a vire». Roba da non credere! Nel giardino, a qualche metro dalla casa, la vidi... Un macigno di circa trenta metri cubi, pari a circa seicento quintali! Mi aveva sconvolto il roccione nel cortile di casa mia, di circa trenta quintali. Ma di fronte a quel pezzo di montagna... E quando Compatotonno, il suocero di Mast'Antonio, disse che ne erano scese dai monti tre uguali, e altre due nella corsa avevano sfondato o demolito alcune case vicino, uccidendo le prime persone, qualcosa cominciò a balenare nel mio piccolo cervello...

Come avevano potuto, quei massi giganteschi, rotolare dalla montagna fino all'abitato, lungo il vallone stretto e tortuoso? Avevano certamente subito una forte spinta. E cosa avrebbe potuto generare una tale spinta se non la forza delle acque? Ma le piogge non erano state così abbondanti da produrre una tale forza. E allora? «Oh Dio!» - mi uscì a fior di labbra - «ecco perché per alcuni giorni dopo il disastro, dall'alto della montagna, lungo gli impluvi franati, di acqua ne scendeva ancora in continuazione!» Infatti, quattro giorni dopo l'accaduto, con un grosso cannocchiale di mio figlio, avendo notato uno strano luccichio in questi impluvi, volli capire che cos'era. Era acqua! Acqua che ancora veniva giù formando pure delle cascatelle sulle rocce a scaloni delle pestelle. Da dove usciva quell'acqua, se da giorni non pioveva più?

Ecco, nella mia ignoranza, mi chiedevo: “non poteva essere che fossero le acque accumulatesi nelle falde del Monte Saro? Queste, una volta saturatesi, sotto la pressione erano ‘scoppiate’ facendo fuoruscire l'acqua. Prima lentamente, poi sempre con forza, dai punti deboli delle rocce calcaree. La lenta fuoruscita, forse cominciata alcuni giorni prima, originando la nebbia per evaporazione, trattenuta dal manto di terreno che copre le rocce, l'aveva appesantito”. Poteva essere che questo tipo di terreno, una volta appesantito dalle acque, perdendo la capacità di rimanere attaccato alle rocce, anche per la forte pendenza, ricevendo una spinta continua dalle acque sia cominciato a scivolare a piccole zolle? Ma del fenomeno iniziale

nessuno poteva accorgersi a causa della fitta nebbia che copriva tutto. Aumentando l'acqua e la spinta è possibile che lo scivolamento si sia amplificato trascinando a valle ogni cosa sul corso del suo cammino. La forte pendenza ne aumentava la velocità e il volume, erodendo pure i costoni dei valloni, fino a diventare una vera e propria forza distruttrice.

Uscimmo dal giardino di mastro Antonio ma non tornammo in piazza. Aniello mi convinse a salire lungo il vallone Funicella, a ridosso di quel punto, per osservare il percorso fatto dalla lava in quella parte. Il primo tratto era pianeggiante costituito da lava essiccata. Poco più su il terreno si presentava irto e brullo. Intorno tutto una rovina: vigneti allagati, fango e rocce ovunque, alberi divelti. Aniello si fermò dicendo: «Ma sto vallone n'ò conosco cchiù. Primma era lo stesse futo, però era stritto stritto, nge capeva appena appena l'aparella mìa. Mo, invece, guarda ccà, è largo cchiù 'e trenta metre». Si fermò un istante e poi aggiunse: «E ste scappe erane aute e chiene 'e macchie nd' i fianche r'ò vallone nge stevene pure certi grutticelle, l'avevene fatte 'a gente 'ntiempe 'e guerra e se nge mettevane rindo quanne carevane 'e bombe. Mo no' nze capisce si è no vallone o no lagno».

Sali e sali arrivammo quasi sotto le pestelle. Ci fermammo su una sorte di piccolo dosso spianato dopo aver scrutato i fianchi delle montagnole digradanti nell'alveo sbarbate dalla lava. Mast' Aniello, non senza amarezza, mi informò che sotto i nostri piedi c'era una cisterna. Sopra c'era pure

una casetta con una camera al primo piano. Ora chissà dove li aveva trascinato la lava. Era rimasta soltanto la cisterna sotterrata sotto il fango.

Osservai attentamente la frana. Come tutte le altre finiva poco sotto la sommità del monte. Da lì era scesa e saltando le pestelle, allargandosi e battendo con violenza sui fianchi delle montagnole, le aveva sbranate e trascinate a valle. E quando Aniello mi indicò il punto dove stavano quei roccioni prima della frana, in parte annegati e fermi in quel poco di terreno che le sosteneva, e ora giacenti nel giardino di Mast'Antonio, ogni altro interrogativo trovò la giusta risposta: i macigni, rotolando in quei fiume di fango, avevano provocato l'enorme erosione dei costoni, per poi finire sull'abitato distruggendo e uccidendo. Affranti e sconsolati ci avviammo giù per la brusca discesa. Ormai era mezzogiorno.

Nei giorni seguenti percorsi molte zone franate. Ovunque fango, rocce e alberi di ogni tipo, divelti come fucelli. Ve n'erano a centinaia, di ogni dimensione. Persino nel cimitero semidistrutto. Nessuna barriera avrebbe potuto fermare quella forza distruttrice. Neppure le costruzioni nuove di cemento armato avevano resistito all'urto. Così tutto si era consumato in poche ore. Altro che pioggia alluvionale!

È altresì innegabile che a rendere il fenomeno ancora più grave abbiano contribuito molti fattori: l'altopiano di Prato devastato della sua macchia mediterranea da migliaia di capi di bestiame abusivo; l'ostruzione degli alvei allo scopo di ricavare



pianure coltivabili; testimonianze oculari avevano affermato che la Piana, negli ultimi tempi, era diventata un lago. E se si aggiunge la mancata cura dei boschi sovrastanti le pestelle; il manto di copertura delle rocce costituito da pomici instabili; i vigneti abusivi creati ad alta quota; i valloni smembrati nei costoni e riempiti con ogni sorta di rifiuti allo scopo di sollevarne i piani di scorrimento e farne delle strade d'accesso ai vigneti; le strade trasversali abusive nei boschi in forte pendenza con interruzione del tappeto di radici atto a tenere il terreno fermo; gli enormi fusti di alberi morti giacenti per terra; i tanti muri e muretti di cemento poggiati sul pomice; i ponti e ponticelli abusivi anche nelle vicinanze dell'abitato. Questi, una volta ostruiti, hanno tracimato. Ed ecco come si spiega la catastrofe!

In conclusione, nessuno di noi si crede uno scienziato, né pretende di indicare soluzioni tecniche. Riteniamo però opportuno, per conoscenza del territorio, suggerire, visto che comunque verranno spesi soldi, se non fosse il caso di riflettere sugli scontri citati e cercare di sanare il male dal profondo della piaga per evitare altre future eventuali disgrazie. Si potrebbe prendere in considerazione di creare delle «valvole di sfogo» in quelle falde affinché non si saturino, con tutto quello che ne può seguire.

Per chiudere questo sintetico diario delle frane, diciamo che dopo i primi interventi da parte di tutti subentrò la consueta, italica stasi... I cittadini cominciarono a minacciare sommosse, non sempre

suggerite dalla razionalità, ma pur sempre giustificate. Un disastro di tale portata richiede certamente tempo e studi seri. Ma si nutrono molti dubbi verso le tante promesse di messa in sicurezza. Piuttosto che miracoli improbabili vorremmo sperare che la tecnologia e i miliardi, una volta per tutte, venissero messi a buon frutto.

Novembre 2001. Sono trascorsi tre anni da quel giorno. Molti soldi sono stati spesi. Poche cose sono state fatte; molti scontri si sono verificati. Si è parlato tanto di prima, seconda e terza fase di messa in sicurezza, ma la sicurezza prodotta è stata la confusione. Quella che è stata chiamata la «linea Rossa» e che dovrebbe delimitare la zona a rischio, resta una «linea incomprensibile». Come incomprensibile ed avvilente resta la lentezza con la quale le istituzioni hanno agito e agiscono verso la ripresa di ogni iniziativa atta a un radicale risanamento e rivitalizzazione della zona.

Marzo 2004. Ero un ragazzo, salivo spesso lungo il vallone Trave fino al vigneto di zio Giovanni. Lassù, alle falde del monte Porcone, quello che nel 1998 franando portò via un quarto del paese. Era un giardino quel vigneto, come tanti altri. Bastava esprimere un desiderio ed ecco, a portata di mano, fichi e uva, mandorle e prugne, melograni e pere, pesche, albicocche, ciliege... e tanta aria pura da riempire i polmoni. Oggi sono risalito lassù, come faccio spesso, oltre l'ultima briglia di cemento costruita dopo l'evento franoso e che fa parte della cementificazione che ha deturpato il paesaggio. Mi guardo intorno in cerca di qualche ricordo, ma non

trovo un segno, un indizio, un ramoscello di quei giardini ... Intorno soltanto rovi, erbacce, rocce e fango ovunque, tutto disseccato.

Il mio occhio spazia sulla valle: a sinistra il Saretto con i resti del castello medievale, a destra il monte Sant'Angelo con ai piedi le sorgenti di Foce, l'antica chiesa col Convento dei Francescani e i resti di un antico insediamento greco-romano. Alle spalle il monte Saro che, raccordandosi a est col Saretto e a ovest con Sant'Angelo, cinge Episcopio in una verde corona. Davanti si apre la grande, fertile pianura, ricca di storia. Ancora, in una unica visione, il Vesuvio, il campanile di Pompei, una striscia di mare che va da Castellammare a Torre Annunziata. Sul fondo, fra l'azzurro del cielo e il turchese del mare, l'isola delle sirene: Capri.

Guardo con occhi sospesi questo pezzo di paradiso perduto e penso: avessero avuto almeno un minimo di riguardo nella costruzione delle briglie, dei canali, delle stradette abbozzate e abbandonate... No, niente! Soltanto devastazione di un paesaggio che Dio aveva donato all'uomo e che l'uomo, con indifferente leggerezza, ha distrutto. Con esso ha distrutto una storia, una cultura che niente e nessuno potrà far rinascere. Fosse rimasto almeno un pò di sentimento. Ma anche questo è stato travolto il 5 maggio 1998.

*Fin qui l'accurato diario di Gino De Filippo. La sua prosa è asciutta, semplice ma articolata. Quanto mai fattuale, personale, ma sempre oggettiva. Descrive l'ambiente in cui è nato, cresciuto ed è vissuto*

*come nel suo habitat naturale. Si riflette in questo suo piccolo e breve diario una parte del proprio io, la sua vera ragione d'essere e di esistere, senza forzature, passioni o risentimenti. Un ambiente davvero unico. Basta percorrerlo al sorgere del sole o al tramonto per rendersi conto che questi sono luoghi che hanno qualcosa di magico ma anche di inafferrabile e misterioso. A distanza di oltre dieci anni dai giorni della catastrofe la memoria di quelle ore drammatiche sembra essersi dissolta. Come in un'altra memoria, quella del presente propone agli occhi del visitatore scenari nuovi, mai visti prima da chi ha sempre vissuto da queste parti. Boschi e radure, pianori e terrazze, orti e giardini di un tempo sono spariti. Spazi da stadio e percorsi da giganti sono stati costruiti aprendo nel corpo della montagna canali che sembrano vene di ciclopi e sono invece soltanto strade che finiscono nel nulla. Al sole del mattino e al riverbero del tramonto l'occhio dell'osservatore vede tracciati in questo scenario, un tempo fatto di colori e sapori di colture, lunghi serpenti che risalgono nel corpo di Alvano lasciando dietro di sé cicatrici di cemento e cordoni di ferro. Nessun poeta o pittore sarebbe capace di dare poesia e forma a questa nuova vita, a questo paesaggio che è senza anima perché ha perduto l'amore del tempo. Anche il Nostro ha chiuso la finestra su questo paesaggio perduto ed ha aperto quella sul suo cortile.*

## LA FINESTRA SUL CORTILE

*La stesura di questi testi copre l'arco di più di dieci anni, dal 1994 al 2005. Poesie e pensieri cadenzati nominalmente in «foglie gialle», «paesaggi», «racconti», «diari», «panorami», «rime», «sintesi» e «pensieri pensati». Ogni selezione è sempre un'azione crudele, perchè soggettiva e selettiva. Ma è necessaria perchè questo libro è solo un'antologia poetica e biografica della produzione di questo straordinario personaggio che è Gino De Filippo. Il tempo di queste liriche non è stato ancora funestato da eventi successivi che determineranno nel poeta una vera e propria catastrofe esistenziale e culturale. La sua poesia si mantiene ad elevati livelli lirici, con sottili risonanze musicali come si può vedere da queste «foglie gialle»:*

### I

Come fresca rugiada  
quel sorriso, incantò,  
l'alba intorno e quelle ore,  
come volo d'uccello al primo sole.

Muta, ora, silenziosa  
quella sorgente, fra sospiri ignoti e  
ombre, quando l'inquieta sera  
copre sorrisi e campanili.

E vagano frammenti di sogni,  
ore orfane d'amore,  
dove ferita giace la luna;  
  
vagano lontano dalle rose,  
a mezza luce fra le siepi,  
nella triste sinfonia di foglie gialle.

## II

Immobile sera. L'orizzonte  
stupisce a occidente  
nel riverbero d'amori consumati.  
Altri ne cantarono i poeti  
  
quando fra tempo e spazi  
il cielo carezzava la terra:  
una sola misura di grano  
e cento sospiri all'imbrunire;  
  
cento canzoni e nacchere d'argento.  
Ulcerati spazi, nebbia di qua di là del colle  
  
e l'infecunda piana,  
dove il tempo è nevrosi,  
dove ogni morte è diletto.

## III

Si fa luce il pensiero  
quando scava le passate ore,  
come il fiume quando corre  
verso il mare e naviga l'immenso.

Ma l'uomo è infido:  
costruisce torri di tenebre,  
ombre di paura  
senza fiori nè colombi.

Quasi non sapesse,  
così tortura il cielo  
e uccide rose e farfalle.

E niente fa più storia,  
neppure la pioggia che non cade,  
né il fiume anemico che muore.

#### IV

Erano colori d'estate  
l'ultima volta che passai;  
le ginestre sorridevano  
come fanciulle innamorate.

Sta moribondo il colle  
fra scheletri di torri,  
e geme antichi ricordi  
di stelle adolescenti.

Se spunteranno giunchi di luna  
chiamatemi, verrò a cantare  
dall'alba al tramonto

i vecchi amori d'aprile,  
con la musica del vento  
quando nasce dai ruscelli.

#### V

Magari sbocceranno nuovi fiori.

Ora i cuori sono muti.  
Non così la folla bambina  
che danza ore di peccati.

Magari torneranno nuovi canti,  
ma non credo nelle bandiere.

Voglio vedere formiche e cavalli  
danzare al suono delle campane...

Che magnifica invenzione  
il sole e la pioggia,  
e nessuno offre pane e vino.

Sono altri pensieri,  
e vanno per future illusioni  
come foglie morte.

*La forma poetica che il poeta sceglie per comunicare il suo messaggio è sempre variata nel verso come nei contenuti. La sua consistenza può essere fatta di memorie o di realtà vissute come in queste liriche che seguono della raccolta «paesaggi»:*

CHEWING GUM

Ho trovato nella soffitta  
un vecchio sillabario:  
nomi, date, piccoli sogni  
dipinti sulla copertina.  
Classe mista la quinta,  
fiori bianchi in prima fila  
e la maestra  
sacra e severa  
come le campane dell'oratorio.

Trovatemelo un angelo  
fra questi banchi,  
un angolo di muro bianco,  
una copertina segnata con fiori  
o con stelle.  
Trovatemi un volto di bambina  
senza occhi di malizia!



Né angeli né bambole,  
ma vacche ruminanti!  
e spiaccicano palloncini di chewing gum  
sulla faccia dei santi.  
Persino il silenzio è rumore di chewing gum  
ed è appiccicato al volantino  
della protesta sindacale.

—

#### METROPOLI

Le metropoli  
hanno muscoli d'acciaio,  
e cuori di catrame.  
Nei giardini ossidati  
vagano ombre, fantasmi di sogni  
senza l'amore delle primule.

La mia periferia è un inno al sole,  
finestra aperta sui lamponi.  
I muscoli sono di carne  
e i cuori di sangue tenero.

Città  
rumore ribelle del sabato sera  
e la luna  
che sanguina selvagge ballate.  
Incerti amori fra sbavati sorrisi  
e la notte partorisce  
nevrasteniche discoteche d'oblio.

Resto qui, sotto gli ulivi,  
a vegliare il sonno della luna,  
a contare le stelle alla collina.  
Sto qui, a sentire il profumo dell'uva  
e del pane fatto in casa.

## L'OROLOGIO

Bisognerebbe gettarli gli orologi  
o inventarne senza le ore,  
né giorni né stagioni.  
Anche i semafori,  
giocatori d'azzardo,  
consumano tempo di peccato  
quando le ore corrono  
come un fiume in piena  
che salta montagne e rapide.

Bisognerebbe gettarli gli orologi  
come i semafori. E i giornali?  
Che bello senza le ore,  
senza giorni, senza stagioni:  
il tempo senza tempo.

Bisognerebbe gettare semafori e orologi,  
bisognerebbe gettarli i giornali,  
anch'essi giocano d'azzardo:  
raccontano fatti non ancora accaduti;  
costruiscono inutili pensieri;  
coltivano dubbi e paure  
più grandi del giorno dell'orologio.

*Dalla raccolta «sintesi»:*

I  
Quel giorno  
seminarono erba amara  
nella terra promessa.  
Mille diavoli  
calpestarono zolle novelle  
dove timidi fiori,

appena di mattino,  
s'aprivano al sole.  
Piantarono croci  
per le strade del mondo  
e stesero nuvole  
gonfie di grandine.  
Quel giorno  
nessuno offrì rose,  
nè festoni ai balconi,  
né baci di primo mattino.  
Gli orologi dei mondo  
segnarono il tempo  
senza ore né giorni.  
Suonarono a festa  
in altri lidi,  
ma la siepe di rovi  
strappava le carni.  
Quel giorno  
quel lungo giorno di sempre.

## II

Nessuno sa  
quanto peso grava  
su quell'Io, né del pianto;  
dei sogni svaniti nei silenzi;  
degli stolti sguardi  
e errate condanne;  
delle lunghe estati  
infinitamente fredde,  
senza sole di ristoro.

Nessuno sa  
delle gioie torturate;  
degli occhi trafitti;  
delle piccole ore

vissute come secoli;  
dell'agognata meta  
sperata e negata;  
di stelle lontane;  
di mani vuote;  
di occhi smarriti...

Nessuno sa  
delle notti lunghe  
senza ali di angeli,  
né cieli di promesse.

### III

Passarono lontano  
mentre mari e monti  
diventavano deserto.

Lasciarono fra le spighe  
voraci cavallette,  
altri laceravano rive  
e squassavano binari  
senza guardare  
i sogni nella bisaccia,  
né il sole

che imbruniva le stoppie.

Passarono lontano  
senza raccogliere le grida,  
né il pianto dell'orfano.

Scaricarono i peccati  
nei vicoli stretti e andarono,  
per larghi viali  
lasciando piccoli cuori  
sotto cieli incerti.

E cantavano la pace  
dalle trincee di ferro  
e di fuoco.

Passarono lontano  
per non sentire  
lo squillo delle trombe  
e il pianto delle vedove.

#### IV

Altri ancora  
con armi finte  
e messaggi falsi  
scrivevano pensieri  
non pensati  
per la folla accecata.  
Un vento forestiero  
soffiò negli uliveti  
che vibrarono di ansia  
come grappoli sospesi.  
Altri ancora  
con drappi rossi  
sventolavano nebbia  
fra la gente che vagava  
priva d'orizzontì.  
Dove sono i cuori veri,  
le bianche mammelle,  
le braccia e le bocche sane?  
Tocca le stelle  
il rumore,  
ma il cielo tace  
in un cupo silenzio.  
Fosse uno soltanto ...  
ma sono tanti  
e lasciano soltanto ossa  
nude d'amore.

## V

Vennero i giorni delle formiche.  
 Negli oscuri mattini rintronavano  
     ponti e gallerie;  
 Sanbabila pullulava di rumore...  
 «Esta selva selvaggia è aspra e forte»:  
     feste pagane col vessillo di Cristo  
     nei crocevia impossibili.  
 Non così la cripta di Santambrogio.  
 Quale codice l'anello non decifrato?  
     E se io sono anche l'altro  
     forse che l'altro non sono io?  
     E si perdono passi e pensieri  
     senza il filo di Arianna.  
 Per profondi mari e lontani,  
 la zattera, cavalca onde lunghe  
 nell'eterno miraggio d'orizzonte.  
 Nei diari nascosti viaggi e attese  
     raccontano vite non vissute;  
     montagne di segreti, celati  
     o perduti, nei sofferti silenzi.  
 Odio il mare e amo la luna,  
 odio le mimose e amo le ginestre,  
 odio l'estate e amo l'inverno...  
     E resto fra zolle inaridite  
     a contare stelle mai apparse.

## VI

Troppo tardi  
     aprirono quella mappa...  
     ora gli occhi sono freddi,  
     il cuore chiuso in cassaforte.  
 Per grotte nascoste corre il fiume  
     e si perde nel mare

quando turbolento avvolge la sera.  
Come vago navigare di popoli,  
con sogni mutilati d'amore,  
senza cieli di poesia,  
(come cuori di plastica, non sognano)  
così, nel deserto che avanza,  
vanno ombre di miraggi,  
scheletri di messaggi indecifrati.  
Tropo tardi  
si schiusero i mari e i monti,  
Sagittario va per stelle mute;  
per i segreti nascosti nel pianto  
non raccolto quel mattino.  
Padre senza essere figlio  
nonno senza essere nipote...  
Il dopo è seme d'altri tempi,  
polvere di pensieri  
come le storie sconosciute,  
come le onde che si frangono  
per lidi freddi;  
nel vento del tutto e del nulla.





## CANTI AGRODOLCI

*Ci sono date nella vita di ogni uomo che segnano il tempo dell'essere in maniera spesso risolutiva e devastante. Sul libro della vita si scrivono pagine dei giorni che passano e che non si vorrebbe fossero mai scritte, nè tanto meno si vorrebbe far leggere e conoscere ad altri. Dopo quelle fatidiche date del 5 maggio 1998 e del 23 marzo 2006 la vena creativa del nostro non si inaridisce, anzi si diversifica, si affina, diventa complessa e spesso drammatica come drammatica è la tensione che circonda il poeta e lo scrittore. Egli continua a scrivere e dipingere passando dalla semplice e accorata malinconia fin qui usata, alla drammaticità dell'esistenza espressa ormai quasi tutta in lingua. La raccolta che va sotto il titolo di «Canti agrodolci» comprende circa cinquecento composizioni scritte tra il 2006 ed il 2007. I testi esprimono un percorso esistenziale drammatico e complesso a causa del dolore per la perdita della moglie, complesso per l'assenza di una forza interiore capace di sopportare le conseguenze della solitudine.*

«Tutti dovrebbero sapere che ogni essere umano è soltanto se stesso, nel bene e nel male. È nell'ordine delle cose. Ogni pensiero, quindi, o ogni azione si manifesta nella diversità. Molto

spesso questa diversità è oggetto di valutazioni errate che non poche volte compromettono il rapporto con gli altri poichè vengono falsati i principi, confondendo persino la bontà per debolezza, la disponibilità per opportunismo, l'amore per vizio. Non si analizza, quindi, la vera essenza di quei principi dai quali si generano le emozioni ed i sentimenti che hanno una grande portata morale e sentimentale nella diversità stessa dell'essere. La raccolta è suddivisa in tre momenti diversi, quei momenti che hanno segnato la profondità di quel percorso. Il primo canta il «dolore» che soltanto chi lo vive può capirlo. Il secondo la «solitudine», insopportabile sentimento per chi tende ad essere sentimentale e sognatore. Il terzo è la «delusione» amara realtà fatta di fallimenti in una realtà spesso crudele perchè assurda ed incomprensibile.»

*Così si esprime il Nostro nella presentazione della raccolta manoscritta dalla quale procedo ad una scelta, spero meditata e decisiva. La sezione che va sotto il titolo di «Schegge» mi sembra la più probante dello stato d'animo del poeta. Si caratterizza per la sua diversità formale, «versi-pensieri» che seguono volutamente lo schema di tre frasi distinte, come in un «haiku», in cui si caratterizzano i vari elementi proposti in sequenza. I giorni seguono ai giorni, le ore alle ore, così come le illusioni alle delusioni, le nubi al sole, le parole al vento. Un turbinò di accadimenti succede ad un altro, come nella creazione di un muro, mattone su mattone. Solo che quando tutto sembra essere finito, tutto crolla e ti tocca ricominciare daccapo. La forma poetica dei tre versi si costituisce come una sorta di «collana epifanica»,*

*ognuna di essa spesso autonoma e di senso compiuto,  
altre volte alla ricerca di un senso che si ritrova nel  
suo svolgersi.*

Più dei proiettili  
le schegge  
procurano ferite profonde

L'accarezzai senza capire che  
nel silenzio  
se ne andava per sempre

Mi chiamò con voce spenta,  
poverina,  
mi strinse la mano e poi...

Ore ventidue sto piangendo  
per te  
che in silenzio mi lasciasti

Se può consolare  
il pianto  
che venga copioso

Sono lacrime vere,  
mia cara,  
e sono tutte per te

Erano abbondanti e salate,  
stamattina,  
e sono arrivate alla bocca

Un solo nome,  
il suo,  
invoco in questo silenzio

Anche se lo dicessi nessuno  
capirebbe  
e sarebbe peggio

Le ho contate tutte  
stasera  
non c'era nessuno

Soltanto una stella era rimasta  
si è spenta...  
Ora tutto è buio

Rimane disfatta la tela,  
mai tessuta,  
e rimango nudo

S'affaccia, sonnacchia  
la luna,  
così vicina, così lontana

Fantastiche immagini  
ma il vuoto  
alimenta i giorni

Vanno con allegria  
le puttane  
lontano dagli angeli

Ho visto una lucciola  
si è spenta  
al mio avvicinarsi

C'era la luna piena  
ieri sera,  
io rimasi nascosto

Perché persisti in me?  
Vattene  
maledetto Cupido

Soltanto l'immagine  
mi resta  
e la memoria torturata

Disse: domani verrò da te.  
Aspettai.  
Non venne nessuno

Aspetterò che nasce  
e poi  
le darò un nome

Amaro è il sapore  
del sapere  
la felicità è non sapere

Mi ha parlato la luna  
stasera,  
ha detto: vattene, non verrà

Le ho smarrite tutte,  
sto cercando,  
non so dove trovarle

Non chiedetemi perché  
odio il mare,  
non posso dirvelo

Così sono le notti:  
vedove  
della luna e delle stelle

Vibra, tesa e sospesa,  
un'ansia  
che non ha misura

*Già si avverte, forte e drammatica, in questa breve selezione di «schegge» la solitudine che caratterizza tutta la raccolta dei «canti agrodolci». Man mano che si procede nella lettura si avverte il disagio del poeta al limite della tragedia. Esso viene continuamente alimentato dalla delusione del presente ed alleviato soltanto attraverso il ricordo del passato.*

Solo, nel buio dei giorni  
dove il cibo amaro delle ore  
    alimenta e non sazia;  
dove il sole passa lontano  
    e cala  
dietro giorni di secoli.  
Solo,  
    nella vana attesa  
di altri cieli di luce.

—

Ci sono giorni feriti,  
    lunghi giorni  
    di inutile attesa  
che pungono la carne;  
che affondano dentro  
    come coltelli.  
Sono i giorni di prima estate,  
    giorni che bruciano,  
    che mordono,  
che trafiggono i cuori in attesa.

Sono giorni di agonia  
che si spengono  
nell'amaro tramonto  
come i sogni impossibili.  
E si aspetta un domani  
inesorabilmente uguale.

---

Questo il cammino:  
a piedi scalzi sui sassi,  
sotto il sole  
o sotto la pioggia.  
Un cammino nel tramonto  
in attesa dell'alba.  
E si va nel deserto  
senza oasi di stelle.

Un cammino  
fra miraggi e ombre,  
fra sogni trafitti  
che martoriati si accasciano,  
come le ore non vissute.

È così che si nasce vecchi  
e si muore bambini.

---

Chiudete l'estate,  
brucia la pelle  
che il sonno non cura.  
Tagliate le ali alle farfalle,  
tenete lontano i passerì,  
sbarrate il volo alle allodole.

Non piantate più  
le rose nei giardini;  
pungono l'anima  
quando il cielo fa sera.  
Vestite le stelle di nero  
e la luna di giallo,  
maledette ruffiane!

...

Chiudetela l'estate,  
il mio cuore brucia  
in solitudine.

—

Nel buio dei giorni  
l'amaro silenzio  
nasconde ferite e preghiere.  
Le rose rosse appassiscono  
come vaghe stelle lontane,  
e la luna che dorme.  
Quel buio dei giorni  
dove mille voci  
vanno sbattute dal vento,  
e soltanto l'eco raccolgo  
nel mesto mattino.  
Nel buio dei giorni  
ogni sospiro è morte lenta  
dove i sogni spenti  
lasciano orme di dolore.  
E sta, il cuore bambino,  
in attesa di un sole  
che non sorge.

Come la nebbia  
che nasconde fiori e castelli  
così vai e ti agiri e disperdi



i tesori dell'amore.  
Il mio cuore si agita  
nel cupo orizzonte  
e invoca  
la luce dei tuoi occhi  
per me, per te che non sai.  
Tu bella e crudele, donna,  
ti perdi col cuore che non hai  
in quella nebbia  
dove l'amore non ha sembianze  
e deturpa ogni bellezza.

—

Maledetta poesia!  
Giovane e già vecchio,  
vecchio e ancora giovane.  
Anima tumultuosa,  
inutilmente ribelle  
nell'esilio pietrificato  
di un mondo impossibile.

Maledetta poesia!  
Anima invisibile  
silenziosa e forte,  
inascoltata,  
in un corpo dannato  
che si dibatte,  
sprofonda nei gorgi  
di un mondo impossibile.

Maledetta poesia!  
Cammina, guarda, parla ...  
E' ferma, cieca, muta.  
Poter essere altro:

lupo, asino, uccello,  
cosa senz'anima ...  
Poter essere altro  
nelle sere ubriache  
di un mondo impossibile.

## «MALEDETTA POESIA»

*«Maledetta poesia» per un «mondo impossibile». Sembra come preso in una trappola, quella in cui il Nostro è caduto. Le due fatidiche date, quella delle frane di Sarno e ancora di più quella della morte della consorte sembrano abbattere le sue ultime certezze. È come se fossero state distrutte anche le sue radici. Per questa ragione ritorna ancora una volta al suo amato vernacolo e decide di stendere una sorta di diario poetico in versi. Questa raccolta risale a poco tempo fa, fra i mesi di luglio e settembre del 2007. Le poesie vanno sotto il nome di «Diario in cento sonetti». Ecco come le presenta il poeta stesso:*

«... nd 'a una vota si stutave 'o sole ...» un lungo cammino nel buio, fra urli e sirene. Un cammino per cieli senza stelle, attraverso pietraie e rovi con occhi opachi e un cuore in rovina. Forse da sempre le ore, i giorni, i mesi, lunghi come secoli. Soltanto illusioni ... travolte in furiose tempeste e il cuore vacilla. Spirito ribelle: la droga della vita reclama la sua parte di luce che altre ombre oscurano».

Che ne sapite vuie che se passa  
quanne se nasce già cu' llucchie mbusse  
e pe' na vita sana, manghe spisso,  
te fanne mbozà 'a capa pur 'i fesse?

Perchè accade? E peccati e preghiere scorrono  
per le rapide dei giorni: ancelle turbolenti, mes-  
saggi confusi che trasformano in Io che non è tale.  
Un Io che, sbattuto in quella tempesta, combatte,  
come eroe sconosciuto, una guerra già persa.  
Sono attimi che sfuggono le vittorie, un'eternità  
le sconfitte!

E rommane abbandonato,  
comm 'a no giornale vecchie  
ngopp 'a bancarella.

Se capisce,  
avesse voluto essere n'ato,  
ma so' io,  
fatte accusì non per corpa mia ...  
e mo,  
pè no' camminà rind 'u scuro,  
me so' tornato arrete.

Pe' fa' chè?  
pe' fà chelle che haggio sempre fatto,  
ma co' poca luce.

E sulo cu' sti vierze me sfezeo  
e chi s'a piglia i' tutto m'arrecrèo.

—

'A FRITTATA

I

Ma comme s'è cagnato chistu munno  
s'è revotato comm 'a na frittata:  
tutt 'o quadrato è reventato tunno;  
arrusta è reventata sopressata!

E 'ncapa s 'arrevotene 'i pinziere,  
me faccio 'a croce c'a mano mancina,  
chillo ca steve zitto fino a iere  
mo face 'a vocia grossa r 'a matina.

Ognun 'i chiste, mo, vo' fa' l'attore  
nd 'a scena 'mbriacata r 'a jornata,  
r 'a vocca esce sulo no remmore,

ma tanta gente nge resta 'ngandata.  
'O fatto curioso sai qual è?  
Ca stesse loro no' sanno pecché.

## II

E rind 'a chistu 'mbruoglio chi succere?  
Ca furbe e mariuole vanne annante,  
chi è onesto, po' rommane a pèrè  
e ngi rimette cammis 'e mutante.

Non ne parlamme po' 'i sti ministre:  
Vonno ca tutti quante stanne buono.  
Aroppo loro régnene 'o caniste  
e ll' ate fann 'i fiete nd 'o cazono.

Certo ca sta pulitica è nu 'mbruoglio  
e porta appriesse guaie 'nquantità,  
'a gente rind 'a tutto sto ndravuoglio

no' sape proprio cchiù comm ha da fà,  
crerenne, allora, 'e fà 'o bell'e buono  
'o voto 'o race sempe ô chiacchiarone.

### III

Overo sì, stasera stongo stuorto  
e chesto non è certo nuvità,  
però nu' mi ricite ch' haggio tuorto,  
ste cose songo tutte virità.

Nge sta chi rice: «Songhe cose vecchie,  
'o pesce gruosso mangia 'u piccirillo».  
Che vene a dice? allora ste pellecchie  
s'è ròseca r' u tutto chisto o chillo?

Intanto 'u tiempo passa zitt'e muto,  
s'è rassegnato 'o popolo accussì,  
comme n'avesse quase fatt 'u vuto

le sbatt 'e mane e dice sempe si ...  
E mentre chisto o chillo fa' l'attore  
'u rieste se contente r' o remmore.

—

#### ND 'A MATASSA

'E vote rico: ma so' no cretino  
o songo nato na brutta jornata?  
Insomma, è corpa mia o è destino  
si sto nd 'a na matassa ndravogliata?

Attuorno a me i' veco tant 'e tante  
ca «chisà comme» face 'i fatti suoie,  
pure nu miezzo scemo, no gnorante  
tene renare e case un 'e doie!

I' ch 'haggio faticato pe' na vita,  
priest 'a matina, sempe tard 'a sera,  
me trovo comm 'a chella vecchia zita

ca chiagne, sta riuno e se respera.  
Mentre chi ha fatto sulo bla bla bla  
mo tene sorde e vace ndrallallà'

*Gli argomenti sui quali il Nostro si sofferma  
a volte in maniera triste, altre volte allegra, altre  
ancora drammatica, sono quanto mai variati. Una  
prova ne sono le poesie che seguono:*

'U PIRTUSO

I

'A cheste parte no 'nze pò parlà,  
si misca 'nmiezzes semp 'u curiosu:  
mentre ca stai parlenn 'e baccalà  
chillo responne e parla r 'u pirtuso.

Ra na parola a n 'ata chi succere?  
'O fatte se fa' sempe chiù mbrugliuso,  
e fanne cheste r 'a matina a sere  
a chi cchiù ne capisce r 'u pirtuso.

«E già! - ricite vuie - che ng 'è 'e strane?  
si uno 'a rice brutt 'e n 'ata belle?»  
overo, ma nge stace 'u cristiane

ca rice sulo brutt 'e parolelle.  
Ma buono buono neh! Che ng 'è 'e male?  
Ogni pirtuso vale quante vale .

II

Ogge 'e pertose stanne tutte aperte,  
ognuno nge pò trase e pò piglià,  
anze, rindo t 'aspettane c 'a mberte  
ca tant 'i chiste nge vanne a portà.

Songhe pertose sti finest 'e porte,  
no' nze fa uso cchiù r 'e mascature,  
nge pò trasi chi vò, che se ne mporte?  
«Chi dici, vuò trasi? Trase tu pure».

Si uno rice: «ma cheste è peccato!»  
N 'è overo, 'u pirtuso nge sta già,  
allora trase uno e trase n 'ato

a stu pirtuso che male pò fà?  
Anze, si ne parlate co' 'e patrone  
rìcene: «Sì, va tutte cose buone».

—

ADDO' STA 'O PARAVISO?  
E chesta capa mia no' trova pace  
penzanne che romman 'e chesta vita.  
Vurria sapé nd 'u ciele che nge stace  
e si cu' corpo l 'anem 'è finita.

Se parla ca nge stace 'o paraviso  
addò nge va chi fa na vita santa,  
ma stace 'a scienza ca nge tene appiso:  
chesta speranza 'a cagna tutta quanta!

Ricenne ca 'u ciele nu' finisce  
e attuorn 'a sti pianete sta vacante.  
Inzonma chi rà pace e chi stupisce,

e cu' stu dubbio 'a gente vace annante:  
si chistu ciele, allora, è scunusciuto  
'o paraviso addò l' hanno mittuto?



## 'A GNORANZA

Però, penzanne buono, sta gnoranza  
face campà cchiù meglio r 'a sapienza:  
'a primma penza sul 'e regne 'a panza  
mentre chell 'ata campa sulo 'i scienza.

Chillo c 'a scusa ca no' sape niente  
se leve 'a miezze semp 'a tutt 'i guaie;  
chill 'ate ca tene cchiù sintimiente,  
co' chella capa no' reposa maie.

E nd 'o paese nge ne stanne tante  
ca si ngi vuò parlà 'e chest 'o chelle  
respònnene: «Ma i' so no gnorante,

vui sì ca ne sapite 'e cose belle».  
E co' sta scusa 'o povero gnorante,  
s 'a passe meglie 'i chi ne sape tante.

*Ma ritornano sempre i ricordi, mai come in questo  
caso «ombre troppo lunghe del nostro breve corpo»:*

## L'OMBRA SOIA

S'è refreddat 'o sole, vene vierno,  
'u ciele se fa tutto annuvolato.  
'E notte ca se fanne comm 'u mbierno  
pi' chi sta sulo comm 'o carcerato.

'U viene scioscia for 'a sta finesta,  
pi' dint 'e senghe t'arrefredd 'a casa;  
se face fridd 'o piatto c 'a menesta  
e 'a coperta ngopp 'u liette, spasa.

Rieste assettate accant 'o focolare  
si fore chiove o trone nd 'a serate;  
pe' pote' rorme pavasse renare

ma tutt 'a notte rommane scetate.  
'Nziem 'a stu cieie 'o core se fa scuro  
e guarde l 'ombra soia v́icin 'u muro.

Mo basta. Non ne voglio scrive cchiù 'i sti sonette. Tante, a che servene? Chi 'e legge? Nisciuno. E po', si pure 'e leggene, che ponne rice? Me chiàmmene fesso, comme hanno sempe fatto ... E sì, pecché 'i tiempe 'e na vota so' finite, quanne 'o core ere core; quanne 'e cose cchiù belle non erene 'a tilivisione co' 'e ffémмене annure; quanne no vase 'e na fémмене l'avive risirerà, stentà ...

Chi scrive a fà? Ma è vizio 'e natura, 'e mo ca so' rimaste sulo e non esche maie 'a sera, pe' respezzazione scrive, scrive chelle ca me vene pe' capa; chelle ca penze 'e tanta cose r 'a giornata e r 'a vita.

'O saccio, certe vote so' cose belle, ate vvote so cose curiose e ate fanne schifo. So' momento, ca vire 'u cieie azzurro e momento ca 'u vire niro comm 'a pece.

Nu' pitte manche cchiù proprio pe' cheste, che nge pozze fa?

Quanne se perde «a luce ra casa» se campa rind 'u scuro ... e rind 'u scuro comme se fa a veré chiaro? Comme se fa quanne 'o core chiamma e 'o cervelle tir 'o frene?

E accussì passene 'e sere  
cu 'i sonette e 'u bicchiere.

## IL MONTE SARO

*Siamo arrivati quasi alla fine di questa specie di antologia che è anche una biografia breve di un uomo del sud. Una persona, un amico, un «personaggio» che tutti conoscono come «mast'a Gino»: manovale, muratore, carpentiere, falegname, pittore, imbianchino, disegnatore, chiamatelo come volete. Ma, soprattutto, un «artista», di quelli veri. Non di quelli dei salotti, della grande città, delle cronache alla moda, dei circoli chiusi. Senza lauree, diplomi, accademie. Solo la quinta elementare. Un alunno della «scuola della vita». Per fortuna tuttora vivo, forte, vegeto e creativo con i suoi ottanta anni suonati. Molte pagine ancora gli auguriamo di poter scrivere e vedere scritte nel libro della sua vita. Non è facile trovare il modo migliore per concludere questa antologia che ha il sapore di una carrellata esistenziale.*

*Un aiuto quanto mai propizio mi viene offerto dallo stesso Gino con un recente manoscritto contenente alcuni suoi brevi racconti dal titolo «Fiabe e metafore». Ve ne propongo alcune che mi sembrano utili per tirare delle conclusioni. Sono fiabe semplici, ognuna delle quali nasconde una metafora, un significato da cogliere al di là delle parole. Ogni racconto è corredato da un disegno che ne sintetizza visivamente la situazione ed il suo messaggio. Quasi*

*tutte queste fiabe poggiano su di un conflitto semantico: il fiore e il raggio di sole, la rosa e la farfalla, il giardino e la siepe, il rospo e la rana ... Ne ho scelte alcune che mi sembrano più indicate per dare una prova della capacità narrativa del Nostro anche in forma diversa da quella poetica.*

## *Il quadro e la cornice*

C'era una volta un quadro senza cornice e una cornice senza un quadro.

Il quadro non splendeva di colori eccezionali ma i toni erano uniformi, equilibrati come un caldo tramonto d'autunno. La cornice, invece, che credeva di essere di legno pregiato, lasciava a desiderare per la diversa qualità del legno con il quale era stata costruita.

Il caso volle che un giorno si trovarono esposti insieme in una galleria. Il quadro vedendo la cornice vuota pensò: «Ma guarda un pò. Che ci fa una cornice senza quadro?».

E rivolto a questa disse: «Ti saluto cornice. Ma dimmi, come mai sola, senza un quadro che ti riempie, completando così la tua ragion d'essere?».

La cornice a questa inaspettata domanda, anche se con difficoltà, rispose: «Ogni cornice merita il suo quadro».

Che voleva dire con questa risposta? E chi credeva di essere con quei quattro pezzi di legno diversi con i quali era stata fatta?

Un pò piccato aggiunse: «Senti, mia cara, non dare troppa importanza ai colori, guarda piuttosto il valore del contenuto. Credo che in te ci starei proprio bene».

E la cornice: «Sei tu a non avere capito la ragione del legno diverso nelle sue parti».

«Io non facevo caso a questa diversità, mi andavi bene e bastava così, altrimenti non ti avrei rivolto la parola».

La cornice, in maniera altezzosa, ribattè ancora: «Sei tu che non vai bene per me!»

Il quadro, deciso ad andare fino in fondo a questa strana conversazione, si chiedeva pure se questa fosse illusa oppure c'era qualche altra cosa che la condizionava.

Perciò, con gentilezza, continuò a dire: «Cara cornice, una volta per tutte vuoi dirmi per quale motivo non ti vado bene?».

A questa ultima richiesta la cornice replicò con fermezza:

«Sarai anche valido, caro quadro, ma se pretendi di occupare tutta la cornice, niente da fare. Nel mio spazio debbono entrarci anche altri quadretti. Perciò quello che tu mi chiedi non è possibile».

Avrebbe voluto accontentarla ma come sistemare in un unico spazio altri quadretti? L'esposizione si concluse e così anche la vicenda. La cornice senza quadro, il quadro senza cornice.

## *Il destino e il vecchietto*

Un giorno Destino travestito da comune mortale si mise in cammino per osservare i risultati del suo operato. Strada facendo incontrò un vecchietto: occhi spenti, testa abbassata, avanzava lungo un sentiero brullo ed aspro.

Colpito da quella figura gli si fermò davanti e chiese:

«Amico mio, il sole splende, la vita è bella, perchè sei così triste?».

E il vecchietto rispose: «Ci sono malanni che soltanto chi ne soffre ne conosce il peso».

«Ma un vero uomo non si può arrendere così! Deve lottare contro le avversità. Più debole si mostra, più il peso si fa grave».

«Belle parole. Anch'io lo dico agli altri, ma non riesco a metterle in pratica per me stesso. E' un peso che mi porto addosso da sempre. Ha fatto della mia vita un tormento».

«Sei tu, allora, che lo accetti passivamente. Metti in azione la volontà e vedrai che tutto cambia».

Infastidito il vecchietto rispose: «Ascolta amico. Questo peso lo porto sin da ragazzo assieme a timidezza e paura. Non ne ho fatto cenno mai con nessuno e questo ha prodotto pure falsi giudizi nei miei confronti, facendo aumentare la sofferenza».

«Ma di quale peso parli che ti rende così triste ed infelice?».

Il vecchietto non avrebbe voluto dire niente di quel peso, ma vista l'insistenza confessò:

«Che tu ci creda oppure no quel peso è costituito da una sola parola, una sola: brutto! Questa

parola a me indirizzata, in ogni occasione si trasforma come in un incubo, annullando ogni volontà; ogni coraggio; ogni iniziativa. Una parola che come un fulmine schianta e distrugge; vieta all'albero di fiorire e dare frutti. Da sempre, al mio apparire, le donne scappavano via. A me non rimaneva che piangere. Così ieri, così oggi».

A questa confessione Destino scoppiò a ridere e poi disse: «Ma sei proprio come un bambino stupido! Non vedi quanti, veramente mostri oltre che imbecilli, si godono la vita?».

«E tu credi che siamo tutti uguali a questo mondo? Ma dimmi un'altra cosa: chi sei veramente tu che mi hai fatto dire ciò che non ho mai detto a nessuno?»

La risposta agghiacciò il vecchietto: «Mi chiamo Destino. Sono il destino di tutti!».

Esterrefatto il vecchietto lo rimproverò dicendo: «Allora è tua la colpa delle mie sofferenze? Vattene! vattene via! sparisci e lasciami col mio dolore».

Come per incanto Destino scomparve. Il vecchietto aveva sognato o era tutta realtà?



## *Sogno e realtà*

Una volta, non troppo tempo fa, Sogno, stanco di rimanere sempre tale, visto che di ogni visione, amore, felicità, soldi e quant'altro non rimaneva nulla, avvilito per ogni speranza delusa, decise di parlarne con Realtà. Un mattino si recò da lei e le disse:

«Ma tu perchè annulli i miei progetti distruggendo tutte le speranze?».

Realtà lo guardò e senza mezzi termini rispose:

«E tu chi credi di essere che senza consultarmi costruisci castelli in aria piantati nel nulla?»

Sogno, ingenuo com'era, rimase di stucco. Convinto che lui era il riferimento di ogni decisione; che da lui dipendeva la felicità e il futuro di ognuno, risentito aggiunse:

«Ma come? Io esisto da sempre, sono portatore di gioia e felicità ...»

Spietatamente Realtà continuò:

«Povero illuso. Tu sei soltanto l'eco di ciò che credi di essere! Non vedi i fallimenti che produci? Col tuo fantasticare fai molti danni a coloro che ti credono potente».

Tacque a quelle parole Sogno, ma un dubbio dentro di sè cresceva:

«Vuoi vedere che a sentire costui è mia la colpa dei tanti mali che soffre la gente? Eppure è per me che di tante bellezze si veste la vita».

E rivolto ancora a Realtà volle ribattere:

«Non ho nessuna colpa, semmai sei tu ad avere spezzato il cordone ombelicale con me trascinando tutto e tutti in una pazza corsa priva di gioia di vivere!».

«Ascolta bene, disse Realtà, non continuare a

vaneggiare. Tu non sei più di moda. Ben altre cose occorrono per vincere nella lotta per la vita ...»

E Sogno, seppure avvilito rispose: «Sei materialista! Non hai un'anima. L'anima sono io perchè fai di tutto per distruggerla?»

Infastidita, Realtà concluse:

«Senti, caro stupido Sogno. Nessuno ti vieta di costruire castelli sulle nuvole. Fai pure, ma non lamentarti se nessuno può abitarci. E' me che tutti cercano.

È in me che trovano ciò che vogliono. Vaga pure fra le nuvole. Vai, vai ...»

Sconfortato ma non disposto ad abdicare, Sogno non rispose più.

Continuò ad esistere sempre convinto che senza di lui ogni senso delle cose che legano l'anima al corpo verrebbe a mancare. A rafforzare la sua convinzione venne in soccorso una frase di un grande scrittore: «La vita è sogno».

## *Saros e le tre figlie*

«C'era una volta ...»

Così la nonna iniziava quando di sera raccontava le fiabe. Noi bambini, raccolti intorno al braciere, in silenzio, ad ascoltare. Una di quelle sere raccontò la fiaba di Saros e delle sue tre figlie: Feces, Peles, Meres. Raccontava che Saros, da mille secoli, abitava sulla vetta di un monte e di lassù dominava sul piccolo paese sottostante e su tutta la grande valle, fino al mare.

Era potente e permaloso, nonchè anche geloso delle sue tre figlie. Tanto che, per evitare potessero essere insidiate in qualche modo da qualcuno, le aveva richiuse in tre grotte, una distante dall'altra, ai piedi del monte.

Le tre sorelle rimanendo sempre chiuse in quel posto caddero in una forte malinconia trascorrendo gli anni della loro giovinezza a piangere. Piansero fino a sciogliersi, formando con le loro lagrime tre laghi. Con il tempo le lagrime uscendo dalle fessure delle rocce vennero a creare tre rivi ai quali vennero poi dati i nomi di rio Foce, rio Palazzo e rio Marina, riferiti appunto a Feces, Peles e Meres.

Queste sorelle, diventate corsi di acqua fresca e pura, si misero in cammino percorrendo la valle. Gira e rigira, una volta di qua, un'altra di là, si ritrovarono unite e formarono un fiume al quale più tardi venne dato il nome di fiume Sarno.

Nei secoli che seguirono, lungo questo rigoglioso corso d'acqua sorse una splendida città: l'antica Pompei. Per la bontà delle sue acque i pompeiani attribuirono al fiume virtù divine e per lungo tem-

po fu venerato come un dio, il dio fiume Sarno.

«Loro là e noi qua».

Con questa battuta si chiudevano le fiabe della nonna.

*È a questo punto che, come le fiabe del passato, si chiude anche questa antologia di testi scritti nell'arco di oltre cinquant'anni. È naturale che il suo percorso si concluda là dove esso è cominciato: ai piedi del monte Saro, in quel piccolo villaggio dove nacque «mast' a Gino», quella che fu la sua «felice» frazione di «Piscopio».*

*Ma questo lavoro sarebbe incompleto se non dessimo uno sguardo oltre che alla sua produzione scritta anche a quella iconografica. In effetti Gino De Filippo ha voluto «comunicare» con gli altri in tutte le forme possibili. Dalla breve documentazione fotografica che sono riuscito a raccogliere, il lettore potrà farsi un'idea approssimativa della grande varietà di «segni» che ha lasciato dietro di sé.*

*Non si contano davvero i disegni, le pitture, le incisioni, i progetti, le sperimentazioni che ha proposto in mostre, rassegne ed esposizioni, non solo nella sua Città ma anche oltre i confini dell'Agro sarnese. Spirito libero e indipendente, ha sempre disdegnato compromessi non solo esistenziali ma anche artistici e culturali. La sua voglia di partecipare, condividere e soprattutto migliorare, a volte anche in maniera utopistica, spesso addirittura au-*

*tolesionistica, la condizione umana, lo ha portato a sperimentare sulla propria pelle illusioni e delusioni.*

*La fede assoluta nel lavoro non gli è stata ripagata dalla società così come un destino crudele lo ha privato della possibilità di godere assieme alla sua adorata Anna il frutto, magro ma onesto, degli anni vissuti insieme. Le tante opere create in varie forme e segni, da lui distribuite a piene mani, molto spesso a titolo gratuito, non hanno concorso a farlo affermare artisticamente, come meritava. Ha dovuto provare sulla pelle la morsa dell'indigenza e della incomprendimento. Spesso anche una sordida e nascosta derisione ne ha addirittura represso la spinta creativa.*

*Non si contano sul territorio le consulenze gratuite che il Nostro ha dato a tanti professionisti i quali hanno sempre avuto accesso alla sua disponibilità creativa ed inventiva. Numerosi sono i disegni, i quadri, i dipinti presenti nelle case di amatori della sua arte, opere acquisite, offerte o svendute solo per far fronte alle necessità del vivere quotidiano. Sono tanti gli stili da lui tentati nel corso del tempo. Senza che nessuno gli abbia mai insegnato qualcosa, senza avere mai avuto un maestro, un modello, senza avere seguito una scuola regolare, un corso di studio d'arte, una qualsiasi formazione professionale. Eppure ha progettato, disegnato, costruito. Oltre alle cinque classi elementari dei duri anni del dopoguerra della provincia meridionale italiana Gino non è riuscito ad andare. E' stata la scuola della fatica della vita ad averlo sempre presente, senza mai un'assenza che potesse avere una plausibile giustificazione. Da giovane e da sposato non si è mai sottratto alle sue responsabilità.*

*Cinque figli hanno segnato la sua fatica condivisa con la sua «Nannina». Alla sua scomparsa si è ritrovato solo. E lui continua a scrivere sulle pagine della sua vita alla ricerca del senso delle cose ...*

*Non sono un critico, nè tanto meno uno scrittore. Sono soltanto uno che legge, che scrive, che si guarda intorno ed ama ricordare. I lettori di questo libro, e l'amico Gino in particolare, mi perdoneranno se non mi pronuncerò in maniera «critica», come appunto solo i «critici» sanno fare, su una selezione delle opere da lui prodotte e qui messe a corredo dei suoi scritti. I critici letterari, i critici d'arte, gli opinionisti di ogni sorta, sono sempre pronti ed attenti ad emettere giudizi e valutazioni sulle pagine dei giornali, nei salotti televisivi, nei bar di città e di periferia. E' nella natura umana «criticare». La critica è quasi sempre espressione di libertà e di creatività, stimolo alla partecipazione ed alla condivisione. Con questa antologia ho inteso, appunto, rendere partecipe chi legge delle tante nascoste qualità che ogni uomo porta con sé sin dalla nascita. Qui sono in gioco, e quindi soggetti a «critica», alcuni dei tanti lavori grafici e letterari di «Masta Gino». Molti già conoscono la sua tecnica e la varietà della sua produzione. Mi auguro che tanti altri ancora lo scoprano ed imparino ad apprezzarlo. Invece di pronunciarmi io, preferisco riportare integralmente una memoria che sono riuscito a carpirgli prima della stampa del libro. Nessuno, credo, possa essere miglior critico di se stesso:*

*Non ho frequentato alcuna scuola in merito al disegno ed alla pittura. Non ho frequentato labo-*

ratori di artisti nè avuto contatti per discutere le varie espressioni delle arti. Tutto il mio percorso di autodidatta è stato dettato dall'istinto. Da dove mi sia pervenuto, come e perchè non so dire. Già nell'adolescenza sentivo il bisogno di esprimere attraverso i disegni tutto ciò che vedevo. Soltanto all'inizio degli anni cinquanta cominciai, seppure sprovveduto di ogni nozione, a «sporcare» tele a olio con paesaggi e natura morta.

Con gli anni sessanta cominciai ad avventurarmi in varie tecniche: olio, cera, tempera, china, pastine di cemento ed altre ottenendo anche consensi in mostre collettive. Con gli anni settanta la spinta interiore mi portò a trascurare il figurativo tradizionale per dare vita ad esperimenti di vario genere, stile e materiali quali legno, ferro, stoppe ecc. Soltanto altri, amatori e competenti, definirono i lavori con appellativi inizialmente detti figurativi, poi in ordine cronologico astrattismo, informale, progettuale, concettuale ed altri. Con gli anni ottanta realizzai anche composizioni scultoree colorate suscitando consensi ed anche qualche vendita.

Senza sapere il perchè in alcuni periodi ritornavo al figurativo provocando consensi e dissensi a seconda degli ambienti e dei visitatori durante le personali tenute in varie città. Ripetutamente e senza fini commerciali ho cercato di esprimere sensazioni ed umori interiori. Da qui nascono le varie sperimentazioni. Un sentimento abbastanza strano è che se mi accade di non usare il pennello, la penna o la matita per diverso tempo è perchè non avverto alcun stimolo. Poi, improvvisamente,



senza che me ne renda conto, riprendo ad usare quel determinato strumento per esternare quanto col tempo s'è accumulato dentro quel 'vuoto produttivo'. Io credo che l'arte consiste nel tentativo che ogni uomo fa da quando vede la luce di dare forma e significato a quel «vuoto» che ognuno si porta dentro.

*Tu attento lettore che hai letto fin qua saprai essere anche buon critico non solo per il contenuto di questa breve antologia ma anche per giudicare se valeva la pena scrivere un libro su una persona ed un personaggio del genere. Ad ogni uomo il suo libro. Il libro di un uomo del Sud. Questo è quello di Gino De Filippo, «Masta Gino».*



## BIBLIOGRAFIA

### OPERE EDITE DI GINO DE FILIPPO

*Il Prigioniero*, Rebellato, Padova, 1968.

*Racconti ed altre stagioni*, La Grafica Sarnese, 1985.

*Cunde, stracunde e rosecamiende*, La Grafica Sarnese, 1985.

*Il tempo delle civette*, AISC, Sarno, 1988

*Truocchie, panocchie e figlie 'e 'ntrocchie*, AISC, Sarno, 1988.

*No poco overe no poco pe pazzia*, AISC, Sarno, 1990.

### OPERE INEDITE:

*Nge steve na vota: Antologia in vernacolo.*

*La finestra sul cortile: Poesie e pensieri.*

*Canti agrodolci.*

*Diario in cento sonetti.*

*Parole e musica.*

*Fiabe e metafore.*





*Lo studio di Gino*

*Non ho frequentato alcuna scuola in merito al disegno ed alla pittura. Non ho frequentato laboratori di artisti nè avuto contatti per discutere le varie espressioni delle arti. Tutto il mio percorso di autodidatta è stato dettato dall'istinto. Da dove mi sia pervenuto, come e perchè non so dire. Già nell'adolescenza sentivo il bisogno di esprimere attraverso i disegni tutto ciò che vedevo. Soltanto all'inizio degli anni cinquanta cominciai, seppure sprovvisto di ogni nozione, a «sporcare» tele a olio con paesaggi e natura morta.*



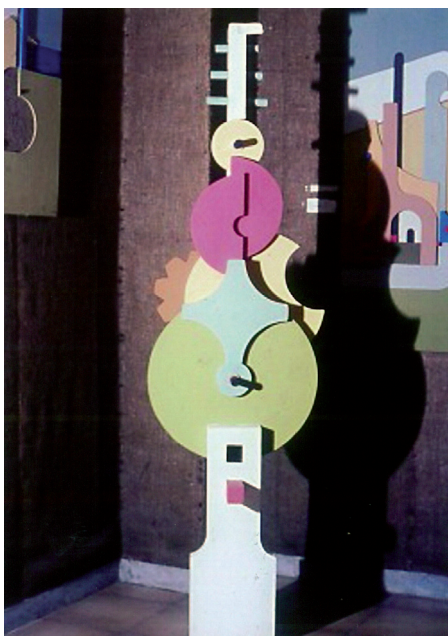
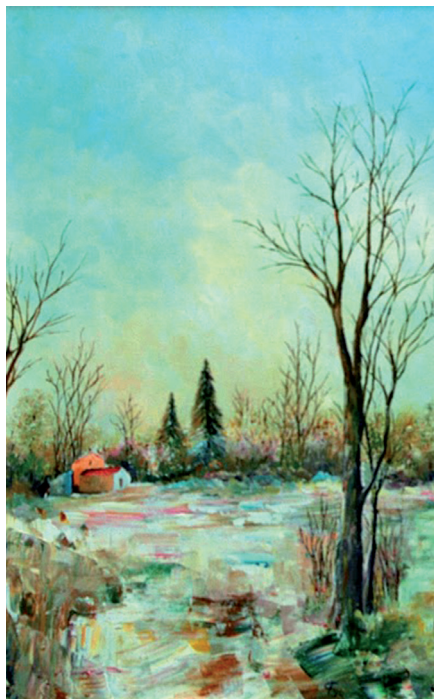
*Con gli anni sessanta cominciai ad avventurarmi in varie tecniche: olio, cera, tempera, china, pastine di cemento ed altre ottenendo anche consensi in mostre collettive. Con gli anni settanta la spinta interiore mi portò a trascurare il figurativo tradizionale per dare vita ad esperimenti di vario genere, stile e materiali quali legno, ferro, stoffe ecc. Soltanto altri, amatori e competenti, definirono i lavori con appellativi inizialmente detti figurativi, poi in ordine cronologico astrattismo, informale, progettuale, contettuale ed altri. Con gli anni ottanta realizzai anche composizioni scultoree colorate suscitando consensi ed anche qualche vendita...*





④ *Il bottaccio*, 1990

⑤ *Portorotondo: Sportin Club*, 1995



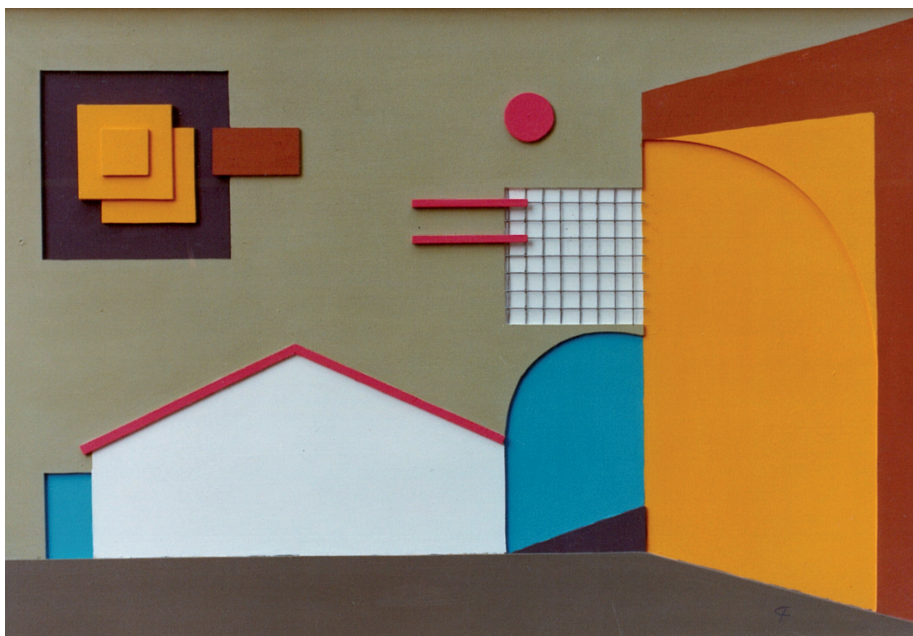
⑥ *Paesaggio*, 1995

⑧ *Ispirazione*, 1998

⑦ *Vico San Chirico*, 1995

⑨ *Composizione in legno*, 1998





⑩ *Paesaggio*, 1990

⑪ *Composizione*, 1982



⑫ *Amalfi*, 1996

⑬ *Alghero*, 1995





⑭ *Episcopio*, 1993



⑮ *Castello di Palma*, 1995



⑩ *San Matteo*, 2000

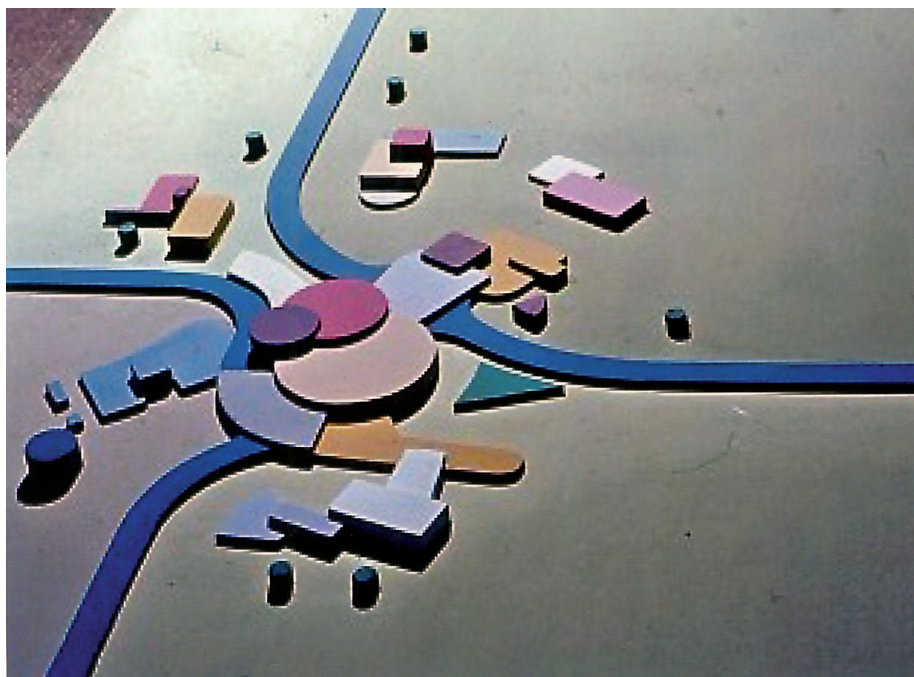
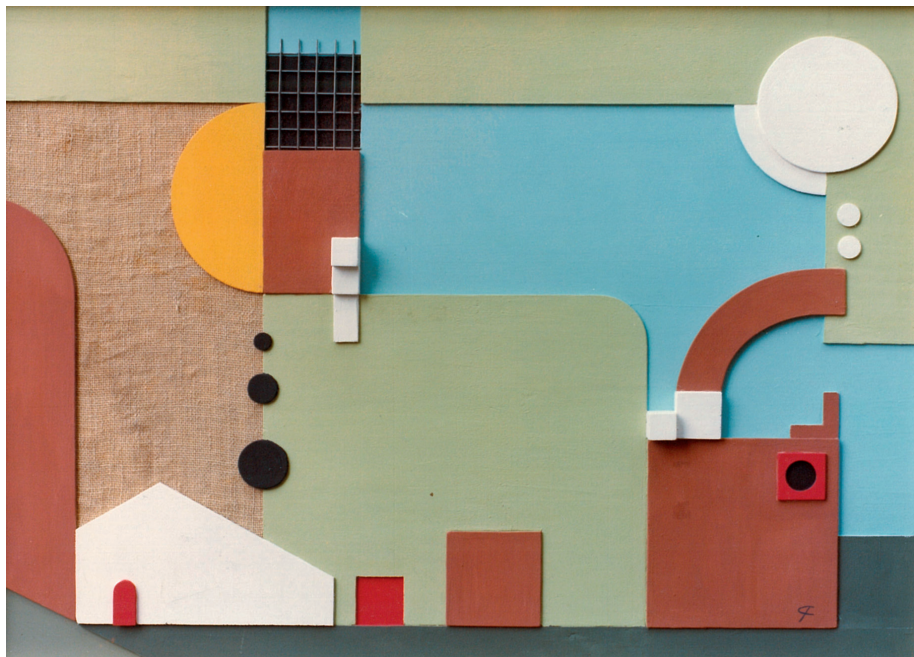
⑪ *San Matteo*, 1995





⑱ *Eboli*, 1996

⑲ *Sorrento*, 1996



②① *Realtà*, 1995

②② *Progetto*, 1996

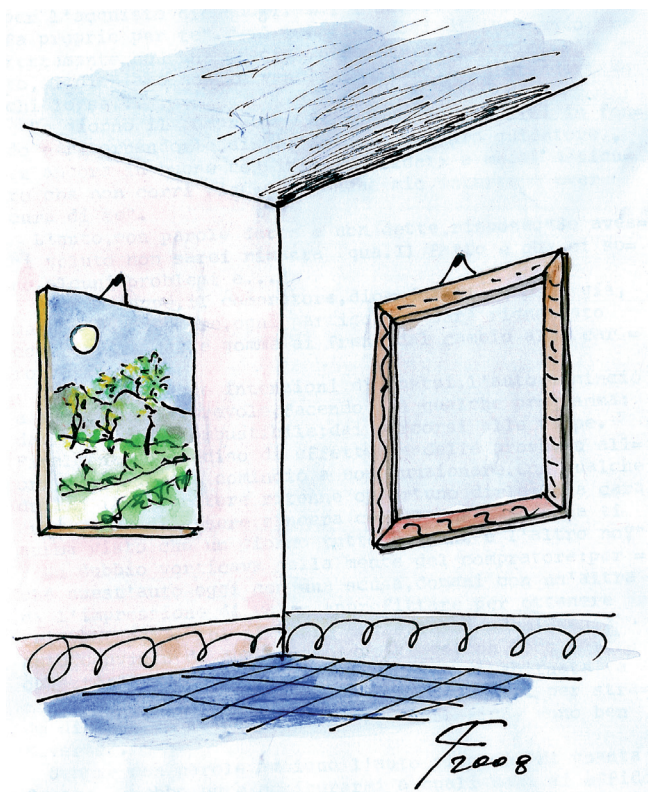




②② *Poesia*, 1995

②③ *Autunno*, 1995

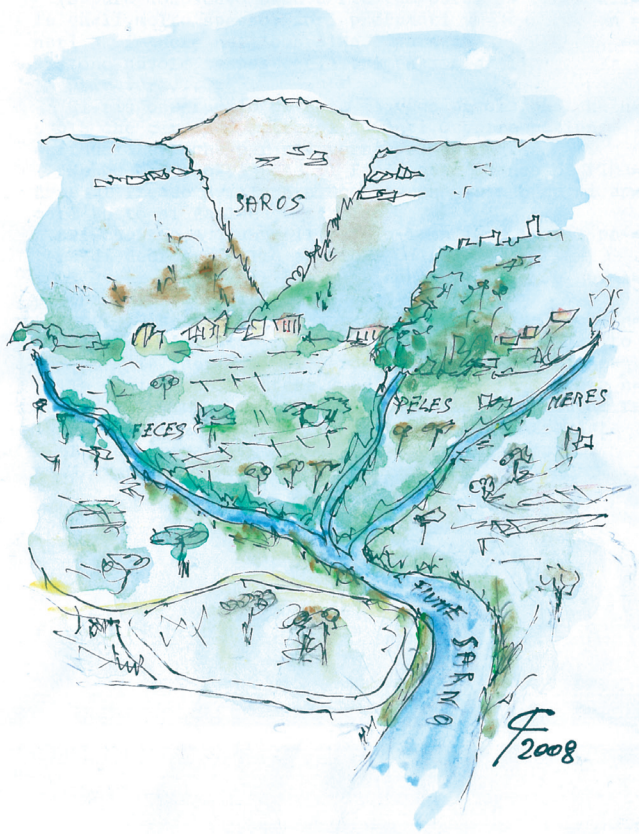
## *Il quadro e la cornice*



*C'era una volta un quadro senza cornice e una cornice senza un quadro. Il quadro non splendeva di colori eccezionali ma i toni erano uniformi, equilibrati come un caldo tramonto d'autunno. La cornice, invece, che credeva di essere di legno pregiato, lasciava a desiderare per la diversa qualità del legno con il quale era stata costruita...*



## Saros e le tre figlie



*“C’era una volta ...” Così la nonna iniziava quando di sera raccontava le fiabe. Noi bambini, raccolti intorno al braciere, in silenzio, ad ascoltare. Una di quelle sere raccontò la fiaba di Saros e delle sue tre figlie: Feces, Peles, Meres. Raccontava che Saros, da mille secoli, abitava sulla vetta di un monte e di lassù...*

*Sogno e realtà*



*Una volta, non troppo tempo fa, Sogno, stanco di rimanere sempre tale, visto che di ogni visione, amore, felicità, soldi e quant'altro non rimaneva nulla, avvilito per ogni speranza delusa, decise di parlarne con Realtà. Un mattino si recò da lei e le disse ...*

*Destino e il vecchio*



*Un giorno Destino travestito da comune mortale si mise in cammino per osservare i risultati del suo operato. Strada facendo incontrò un vecchietto: occhi spenti, testa abbassata, avanzava lungo un sentiero brullo ed aspro...*



②④ *Cosmogonia*, 2002

②⑤ *Mast 'a Gino*